

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 66 (50.172)

Città del Vaticano

sabato 21 marzo 2026

Leone XIV all'assemblea generale dell'Opera di Maria - Movimento dei Focolari

Il popolo della pace argine ai seminatori di odio e barbarie

«Anche attraverso di voi, Dio si è preparato... un grande popolo della pace, che proprio in questo momento storico è chiamato a fare da contrappeso e da argine a tanti seminatori di odio che riportano indietro l'umanità a forme di barbarie e di violenza». Così Leone XIV si è rivolto ai partecipanti all'Assemblea generale dell'Opera di Maria - Movimento dei Focolari, ricevuti in udienza oggi, ultimo giorno dei lavori iniziati il 1° marzo.



Durante l'appuntamento sono stati rinnovati gli organi di governo della realtà scaturita dal carisma dell'unità ispirato dalla Serva di Dio Chiara Lubich. «Di questo fermento di unità - ha detto il Papa - c'è tanto bisogno oggi, perché il veleno della divisione e della conflittualità tende a inquinare i cuori e le relazioni sociali e va contrastato con la testimonianza evangelica dell'unità, del dialogo, del perdono e della pace». Al contempo però il Pontefice ha chiesto «un

impegno forte alla trasparenza da parte di chi ha ruoli di responsabilità, a tutti i livelli» nel movimento, perché - ha spiegato - «l'unità non va intesa come uniformità di pensiero, di opinione e di stile di vita, che anzi potrebbe portare a svalutare le proprie convinzioni, a detrimento della libertà personale e dell'ascolto della propria coscienza».

PAGINA 2

Bancarotta idrica



Secondo l'Onu, 2,2 miliardi di persone non hanno accesso ad acqua potabile sicura. E le risorse idriche vengono usate come strumento di guerra

Nel mondo è stata ormai superata una soglia di sfruttamento delle risorse naturali tale da innescare «una bancarotta idrica globale». A lanciare il monito sulla crisi idrica di portata mondiale è un rapporto diffuso dall'Istituto universitario per l'acqua, l'ambiente e la salute dell'Onu (Unu-Inweh). Un allarme che dovrebbe risuonare con forza in occasione della Giornata mondiale dell'acqua, prevista per domani 22 marzo, e che - mentre nel mondo divampa la guerra per l'energia - consente di riportare l'attenzione su quest'altra risorsa vitale. Lo studio "Global water bankruptcy", pubblicato in vista della Conferenza Onu sull'acqua che si svolgerà a dicembre 2026, evidenzia che «il mondo è entrato in una nuova fase, una condizione post-crisi caratterizzata da perdite irreversibili di capitale idrico naturale e dall'incapacità di ritornare ai valori base storici».

Negli ultimi 50 anni sono scomparsi 410 milioni di ettari di zone umide naturali: una superficie pari quasi a quella di tutta l'Ue. Circa il 70% delle principali falde acquifere mondiali è in declino strutturale. Oltre il 30% della massa dei ghiacciai globali è andata persa in diverse località. Tutto questo

innesca forti ricadute sul piano sociale e umanitario: 2,2 miliardi di persone non hanno accesso ad acqua potabile sicura; 3,5 miliardi di persone vivono senza servizi igienico-sanitari adeguati; circa 4 miliardi di persone affrontano una grave scarsità d'acqua almeno un mese all'anno. Africa sub-sahariana, Medio Oriente, Asia meridionale sono le aree più colpite, ma anche America Latina e alcune parti dell'Europa non sono risparmiate.

L'acqua, anziché essere strumento di cooperazione, è sempre più un elemento conteso. Fin dai primi giorni del conflitto in Iran lo spettro dell'uso delle risorse idriche quale strumento di guerra è aleggiato in Medio Oriente, come in effetti verificatosi pochi giorni dopo con gli attacchi agli impianti di desalinizzazione nei Paesi del Golfo. E anche il Libano martoriato dal conflitto si trova ad affrontare una "crisi nella crisi". Il Paese sta attraversando la peggiore siccità degli ultimi decenni: i livelli dei bacini idrici sono estremamente bassi, con ripercussioni sulle reti di distribuzione e sulla produzione agricola, in particolare nelle aree rurali che ospitano gli sfollati in costante aumento. (valerio palombaro)

Guerra senza tregua

Israele e Usa colpiscono l'impianto nucleare di Natanz
Dall'Iran missili verso l'Oceano Indiano
contro la base anglo-statunitense Diego Garcia

TEHERAN, 21. Sono trascorse ormai tre settimane dall'inizio del conflitto che infiamma l'intero Medio Oriente e la tensione continua a salire. Il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, ha affermato che non vuole un cessate il fuoco, ma che la sua amministrazione sta comunque valutando di «ridimensionare» gli sforzi militari, aggiungendo che lo Stretto di Hormuz dovrebbe essere «pattugliato da chi lo usa», non dagli Stati Uniti. Un riferimento diretto a Europa, Giappone, Corea del Nord e Cina, che dipendono da quella rotta per le forniture energetiche. Inevitabili le ripercussioni sul quadro economico, tanto è vero che il prezzo del petrolio greggio Brent ha superato i 108 dollari al barile, circa 70 dollari prima del conflitto, contribuendo al crollo dei mercati azionari Usa. Per correre ai ripari l'amministrazione Trump, ha annunciato la sospensione temporanea delle sanzioni sul petrolio iraniano traspor-

tato via nave, valida fino al 19 aprile. Sul campo, gli scontri sono sempre più cruenti. Nella notte, Israele ha lanciato nuovi raid contro «obiettivi del regime iraniano» a Teheran, con esplosioni segnalate anche a Isfahan e nelle periferie della capitale. Contemporaneamente gli Stati Uniti e Israele hanno colpito l'impianto nucleare di Natanz. L'Iran ha risposto lanciando

SEGUE A PAGINA 5

Incoraggiamento del Papa
al Forum internazionale
di Greenaccord

Maggiore
responsabilità
ecologica
per un futuro
migliore

MARINA TOMARRO A PAGINA 2



NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 2

ALL'INTERNO

Messaggio finale
dell'assemblea della CEAMA

Orizzonti pastorali
per l'Amazzonia

GIOVANNI ZAVATTA A PAGINA 3

Ottant'anni fa moriva
il beato Clemens August von Galen,
vescovo di Münster

Senza il rispetto
del diritto
non ci sarà mai la pace

STEFANIA FALASCA A PAGINA 7

IL RACCONTO DEL SABATO

Gravidanza
felice



LUCILIO SANTONI A PAGINA 12

GIORNATA MONDIALE DELLA POESIA

La parola sa attendere tutti

A colloquio con il cardinale José Tolentino de Mendonça sulla poesia come strumento di pace

EUGENIO MURRALI NELLE PAGINE 8 E 9
CON GLI ARTICOLI DI ANDREA MONDA E DANIELE D'ELIA



Leone XIV all'assemblea generale dell'Opera di Maria - Movimento dei Focolari

Il popolo della pace come argine ai seminatori di odio, barbarie e violenza

«Anche attraverso di voi, Dio si è preparato, nei decenni passati, un grande popolo della pace, che proprio in questo momento storico è chiamato a fare da contrappeso e da argine a tanti seminatori di odio che riportano indietro l'umanità a forme di barbarie e di violenza». Lo ha detto Leone XIV ai partecipanti all'Assemblea generale dell'Opera di Maria - Movimento dei Focolari, ricevuti in udienza nella tarda mattinata di oggi, sabato 21 marzo nella Sala Clementina.

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. La pace sia con voi!

Sono lieto di incontrarvi questo pomeriggio, dopo che avete partecipato all'Assemblea generale del Movimento dei Focolari. Saluto la Presidente, Margaret Karram, nuovamente eletta per un secondo mandato, e il nuovo Copresidente, don Roberto Eulogio Almada. Che il Signore benedica il vostro servizio!

Tutti voi siete stati attratti dal carisma della Serva di Dio Chiara Lubich, che ha plasmato la vostra esistenza personale e lo stile della vostra vita comunitaria. Ogni carisma nella Chiesa esprime un aspetto del Vangelo che lo Spirito Santo porta in primo piano in un determinato periodo storico, per il bene della Chiesa stessa e per il bene del mondo intero. Per voi si tratta del messaggio dell'unità: unità fra gli esseri umani che è frutto e riflesso dell'unità di Cristo con il Padre: «Tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te» (*Gv 17, 21*).

Questo spirito di unità voi lo vivete anzitutto tra voi, e lo testimoniate dappertutto come una nuova possibilità di vita fraterna, riconciliata e gioiosa, fra persone di diversa età, cultura, lingua e credo religioso. È un seme, semplice ma potente, che attira migliaia di donne e uomini, suscita vocazioni, genera una spinta di evangelizzazione, ma anche opere sociali, culturali, artistiche, economiche, che è fermento di dialogo ecumenico e interreligioso. Di questo fermento di unità c'è tanto bisogno oggi, perché il veleno della divisione e della conflittualità tende a inquinare i cuori e le relazioni sociali e va contrastato con

la testimonianza evangelica dell'unità, del dialogo, del perdono e della pace. Anche attraverso di voi, Dio si è preparato, nei decenni passati, un grande popolo della pace, che proprio in questo momento storico è chiamato a fare da contrappeso e da argine a tanti seminatori di odio che riportano indietro l'umanità a forme di barbarie e di violenza.

Oltre a questa importante testimonianza di unità e di pace, a voi, carissimi, è affidata anche la responsabilità di tenere vivo il carisma del vostro Movimento nella fase post-fondazionale, una fase che non si esaurisce con il primo passaggio generazionale dopo la scomparsa della fondatrice, ma si prolunga anche oltre. In questo tempo, siete chiamati a discernere insieme quali sono gli aspetti della vostra vita comune e del vostro apostolato che sono essenziali, e perciò vanno mantenuti, e quali sono invece gli strumenti e le pratiche che, benché in uso da tempo, non sono essenziali al carisma, o che hanno presentato aspetti problematici e che perciò sono da abbandonare.

Questa fase esige anche un impegno forte alla trasparenza da parte di chi ha ruoli di responsabilità, a tutti i livelli. La trasparenza, infatti, da un lato è condizione di credibilità e dall'altro è dovuta in quanto il carisma è un dono dello Spirito Santo di cui tutti i membri sono responsabili. Essi hanno quindi il diritto e il dovere di sentirsi compartecipi dell'Opera alla quale hanno aderito con dedizione totale. Ricordate, poi, che il coinvolgimento dei membri è sempre un valore aggiunto: stimola la crescita, sia delle persone sia dell'Opera, fa emergere le risorse latenti e le potenzialità di ciascuno, responsabilizza e promuove il contributo di tutti.

La responsabilità di discernimento comune, affidata a tutti voi, abbraccia anche il modo in cui il carisma dell'uni-



tà debba essere tradotto in stili di vita comunitaria che facciano brillare la bellezza della novità evangelica e, allo stesso tempo, rispettino la libertà e la coscienza dei singoli, valorizzando i doni e l'unicità di ciascuno. Possiamo riflettere sul fatto che Gesù, nella sua preghiera sacerdotale, dopo aver detto «siano una cosa sola», ha aggiunto «siano anch'essi in noi» (*Gv 17, 21*), riferendo così l'unità fra i discepoli a un'unità superiore, quella tra il Padre e il Figlio. Ciò significa che l'unità che cercate di vivere e testimoniare si realizza principalmente "in Dio", nell'adempimento della sua santa volontà, e di conseguenza nell'impegno condiviso della comunione e della vita comunitaria, sostenuto e guidato da quanti sono incaricati di tale servizio. L'unità è un dono e, al tempo stesso, un compito e una chiamata che interpella ciascuno. Tutti sono chiamati a discernere qual è la volontà di Dio e come si può realizzare la verità del Vangelo nelle varie situazioni della vita comunitaria o apostolica. E tutti in questo cammino di discernimento devono esercitare fraternità, sincerità, franchezza e soprattutto umiltà, libertà da sé stessi e dal proprio punto di vista. L'unità di tutti in Dio è un segno evangelico che è forza profetica per il mondo.

Ecco allora che l'unità non va intesa come uniformità di pensiero, di opinione e di stile di vita, che anzi potrebbe portare a svalutare le proprie convinzioni, a detrimento della libertà personale e dell'ascolto della propria coscienza. Chiara Lubich affermava che la premessa di ogni norma è la carità (cfr. Premessa allo Statuto). È necessario perciò che l'unità sia sempre nutrita e sostenuta dalla carità reciproca, che esige magnanimità, benevolenza, rispetto; quella carità che non si vanta, non si inorgoglisce, né cerca il proprio interesse, né tiene conto del male ricevuto, ma si rallegra soltanto della verità (cfr. *1 Cor 13, 4-6*).

Carissimi, ringraziamo insieme il Signore per la grande famiglia spirituale che è nata dal carisma di Chiara Lubich. Per i giovani presenti nei vostri gruppi, che vedono con occhi limpidi la bellezza della chiamata ad essere strumenti di unità e di pace nel mondo. Per le famiglie, che sono state rinnovate e fortificate dalla presenza di Gesù in mezzo alla loro vita familiare. Per i vescovi, i sacerdoti e i consacrati che hanno visto rinnovarsi il dono del loro ministero e della loro vita religiosa attraverso il contatto con il vostro Movimento e la vostra spiritualità. Per le tante focolarine e i tanti focolarini che, spesso con dedizione eroica, continuano a vivere in ogni parte del mondo una vita di preghiera, di lavoro, di dialogo e di evangelizzazione, seguendo il modello di vita apostolica delle prime generazioni cristiane. E ringraziamo per gli innumerevoli frutti di santità, conosciuti o ignoti, che il ritorno al Vangelo, da voi promosso, ha portato alla Chiesa in tutti questi anni.

Vi incoraggio a proseguire nel vostro cammino e vi benedico di cuore, invocando per tutti voi l'intercessione della Vergine Maria, perché vi protegga e vi accompagni sempre con il suo aiuto materno. Grazie!

Ho sentito che vi piace cantare: allora cantiamo insieme la preghiera che Gesù ci ha insegnato: "Pater noster"....

[Benedizione]

Grazie! Tanti, tanti auguri.

NOSTRE INFORMAZIONI



Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

Sua Eccellenza Monsignor Filippo Iannone, Prefetto del Dicastero per i Vescovi;

l'Eminentissimo Cardinale Michael Czerny, Prefetto del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrato; con Suor Alessandra Smerilli, F.M.A., Segretario; e l'Eminentissimo Cardinale Fabio Baggio, Sotto-Segretario.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza il Signor Raphaël Cornu-Thénard, Responsabile dell'Associazione "Congrès Mission", e Seguito.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Frère Matthew, Priore di Taizé.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

le Loro Eccellenze i Monsignor:

– Miguel Maury Buendía, Arcivescovo titolare di Italica, Nunzio Apostolico in Gran Bretagna;

– Theodoros Kontidis, Arcivescovo di Athènes (Grecia), Amministratore Apostolico di Rhodes;

l'Eminentissimo Cardinale Arthur Roche, Prefetto del Dicastero per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti.

Nomina di Vicario Apostolico Coadiutore

Il Santo Padre ha nominato il Reverendo Sacerdote Hailemariam Medhin Tesfay, S.D.B., Vicario Apostolico Coadiutore di Gambella (Etiopia).

Nomina episcopale in Etiopia

Hailemariam Medhin Tesfay
vicario apostolico coadiutore di Gambella

Nato il 1° ottobre 1973 ad Alitena, da Medhin Tesfay e Amlesu Weldeleslassie, dopo essere entrato come novizio nella Società salesiana di San Giovanni Bosco a Gotera (Addis Abeba), ha emesso la professione perpetua nel 2001 nella capitale etiopie. Ordinato sacerdote il 4 maggio 2003 ad Adigrat, ha ricoperto i seguenti incarichi e svolto ulteriori studi: vicario, parroco ed economo ad Adwa (2003-2006); licenza in Teologia presso la Pontificia Università Salesiana a Roma (2006-2009); docente di Teologia a Utume, in Kenya (2009-2013); dottorato in Teologia presso la Pontificia Università Salesiana (2013-2016); rettore e parroco di Meknissa ad Addis Abeba (2016-2019); superiore provinciale della visitatoria salesiana "Kidane Mehret" Etiopia-Eritrea (2019-2025); presidente della Conferenza dei Superiori maggiori in Etiopia (2020-2025).

Messaggio del Pontefice per i 25 anni di Tgcom24

L'informazione sia libera e rispettosa

In tempi contrassegnati da «significativi cambiamenti e da parole troppo spesso gridate sul web», emerge con chiarezza «la missione importante» dei mass media: «costruire ponti di dialogo», favorendo l'approfondimento. È quanto sottolinea Leone XIV in un breve messaggio inviato al direttore e alla redazione di Tgcom24 – la rete *all news* del gruppo televisivo commerciale italiano Mediaset – in occasione del 25° anniversario di fondazione.

In particolare, il Pontefice invita a «una narrazione che non si fermi alla superficie della cronaca, ma che sappia guardare con rispetto, solidarietà e compassione alle periferie della sofferenza». Centrale è anche il richiamo alla verità e al «profondo senso di responsabilità etica», per contrastare «la diffusione di *fake news*» e promuovere «una cultura dell'incontro» in grado di «unire le diverse anime» della società. Il Papa esorta poi a un'informazione «libera e rispettosa della dignità umana», in quanto essa è «uno strumento potente» per porsi in cammino «verso una pace disarmata e perseverante». Infine, prima di impartire la benedizione, il vescovo di Roma affida la comunità di lavoro di Tgcom24 alla protezione di san Francesco di Sales, dottore della Chiesa e patrono della stampa cattolica.

Incoraggiamento del Papa al XVII Forum internazionale di Greenaccord che si conclude a Treviso

Maggiore responsabilità ecologica per un futuro migliore

di MARINA TOMARRO

«La responsabilità ecologica non si esaurisce in dati tecnici. Essi sono necessari ma non bastano. Occorre un'educazione che coinvolga la mente, il cuore e le mani. Abitudini nuove, stili comunitari pratiche virtuose». Leone XIV ha citato la propria lettera apostolica *Disegnare nuove mappe di speranza* dell'ottobre scorso per rivolgersi ai partecipanti al XVII Forum internazionale dell'informazione per la salvaguardia della natura, che si conclude oggi, sabato 21 marzo, a Treviso su iniziativa di Greenaccord. «Nell'affrontare insieme le crisi attuali si può favorire un ambiente sociale rispettoso ed inclusivo, per garantire un futuro migliore alle nuove generazioni», ha scritto il Pontefice in un telegramma – a firma del cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin – che è stato letto dal vescovo trevigiano Michele Tomasi ieri pomeriggio, venerdì 20.

«Accogliamo con grande gratitudine il messaggio del Santo Padre, che coglie in modo profondo il senso del lavoro che stiamo portando avanti», ha dichiarato Alfonso Cauteruccio, presidente di Greenaccord, «che da anni lavora per mettere in dialogo informazione, etica e soste-

nibilità, nella convinzione che solo insieme possiamo costruire un futuro più giusto per le nuove generazioni».

Alla stessa sessione di venerdì 20 ha partecipato anche il cardinale Beniamino Stella, prefetto emerito della Congregazione per il Clero, che ha letto un intervento di Parolin sul duplice ottavo centenario del *Cantico delle Creature* e del Transito di san Francesco d'Assisi. «Se "costruire il futuro insieme" è il nostro orizzonte dichiarato – spiega il segretario di Stato, con riferimento al tema del Forum –, esso richiede anzitutto il "varcare la soglia" e l'"entrare in una casa nuova": condizioni senza la quali la custodia del creato rischia di oscillare tra l'ideologizzazione e il tecnicismo, tra l'enfasi emotiva e la freddezza procedurale, tra la retorica edificante e la gestione priva di anima». E ricordando l'anniversario del componimento poetico del Poverello, il porporato sottolinea come non si tratti di una ricorrenza da archiviare nella memoria, ma dell'occasione propizia per ritrovare un *logos*, una parola, capace di generare inclusione e comunione. «Il *Cantico* non consegna semplicemente un sentimento della natura – scrive il segretario di Stato – consegna parole umane che danno vita ad una postura spirituale

e intellettuale che, sottraendo l'*humanum* a una possibile autoaffermazione proprietaria e predatoria, lo collocano in una permanente vocazione alla custodia».

Il cardinale Parolin rimarca che chiamare "fratello" e "sorella" ciò che non si possiede è un atto di altissima "custodia", e vuol dire riconoscere che la realtà è anzitutto relazione e che l'essere, prima di essere risorsa da sfruttare e consumare, è un dono da riconoscere ed accogliere. Da qui «la dimensione autenticamente filosofica del francescanesimo».

Tra i temi toccati non poteva mancare l'intelligenza artificiale, vista come banco di prova della maturità dell'essere umano. Ancora una volta, Parolin fa riferimento all'esperienza francescana, che spinge verso un'intelligenza integrale. «Non un correttivo affannosamente cercato dopo, ma un orientamento capace di incidere sul prima, sulle scelte di progettazione, sui modelli di *governance*, sulla trasparenza, sulla tracciabilità delle decisioni, sulla responsabilità effettiva di chi dispone degli strumenti e dei dati».

Arrivando al cuore del *Cantico*, Parolin evidenzia come si riveli spiri-

Messaggio finale dell'assemblea della CEAMA

Orizzonti pastorali per l'Amazzonia

di GIOVANNI ZAVATTA

Annunciare il Vangelo con un volto amazzonico, crescere come Chiesa sinodale, vivere un'ecologia integrale, promuovere la comunione e la sostenibilità: quattro principali orizzonti pastorali guideranno il periodo 2026-2030 della Conferenza ecclesiale dell'Amazzonia (Ceama) che dal 16 al 19 marzo si è riunita a Bogotá per la sua VI assemblea generale. Un tempo di ascolto, discernimento e rinnovamento per la missione in Amazzonia, ispirato dal tema *Ecco, io faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete? (Isaia, 43, 19)*. Nel messaggio finale i partecipanti sottolineano fra l'altro la necessità di «promuovere processi di formazione inculturati e favorire l'adattamento della liturgia in dialogo con le cosmovisioni dei popoli». Crescere come Chiesa sinodale, infatti, significa anche «incentivare la conversione delle pratiche comunitarie, riconoscere il ruolo delle donne, responsabilizzare i giovani e fornire una cura integrale agli operatori pastorali».

Altro capitolo fondamentale della regione amazzonica è quello di «rafforzare la consapevolezza e l'azione in difesa della nostra casa comune, in particolare su temi come l'accesso all'acqua e la formazione di leader locali». Infine, si legge nel testo, occorre «consolidare i legami ecclesiali, rafforzare la comunicazione come tema trasversale e incoraggiare processi formativi e strutture sostenibili per la missione».

L'assemblea della Ceama – che ha fra l'altro eletto alla presidenza il cardinale arcivescovo di Manaus, Leonardo Ulrich Steiner – ha sintetizzato la sua missione di «Chiesa dal volto amazzonico» con la capacità di essere «sinodale nell'ascolto, samaritana nel servizio, profetica nell'annuncio ed ecologica nella cura» del creato, promuovendo la partecipazione attiva dei popoli nella costruzione di nuovi percorsi pastorali. Un aspetto profondamente sentito è



stata la necessità di continuare ad ascoltare e accompagnare i popoli indigeni, «riconoscendone la saggezza e il ruolo centrale nella vita della Chiesa amazzonica». Allo stesso modo è stata condivisa la realtà della solitudine vissuta da molti missionari in territori caratterizzati da grandi distanze e difficoltà. Quello della comunicazione, interna ed esterna, diventa allora di fondamentale importanza. Nel messaggio si osserva che tale strumento è strategico «per rendere visibili le esperienze delle Chiese locali e costruire ponti con la Chiesa universale, le università, le organizzazioni sociali e le istituzioni pubbliche». La centralità delle Chiese locali è punto di partenza per una più ampia articolazione territoriale, rafforzando la dimensione panamazzonica e internazionale. A questo proposito è stata apprezzata la collaborazione con le reti Repam, Puam e Reiba e la proposta di promuovere Assemblee ecclesiali amazzoniche a livello nazionale o regionale.

Gratitudine è stata espressa per il messaggio di incoraggiamento giunto da Papa Leone XIV e per la presenza del nunzio apostolico in Colombia, dei rappresentanti della Santa Sede e di diverse istituzioni ecclesiali, «segno di una comunione che rafforza il cammino condiviso».

Il cardinale Semeraro a Subiaco nella festa del Transito del Santo

Benedetto, modello per un mondo inquieto

Oggi come ieri, in «un mondo inquieto», san Benedetto invita alla «piena autenticità umana e spirituale». Lo ha evidenziato il cardinale Marcello Semeraro, prefetto del Dicastero delle Cause dei santi, celebrando stamani, sabato 21 marzo, nell'antico monastero di Subiaco la messa per la festa del Transito del padre del monachesimo occidentale.

Del santo originario di Norcia e della *Regola* da lui voluta – che Leone XIV ha definito «la spina dorsale della spiritualità monastica europea» (*Dilexi te*, n. 55) – il porporato ha messo in risalto nell'omelia il verbo «ascoltare», ossia «piegare l'orecchio del cuore» al Padre, divenendo «responsabili» e «adulti». «Spesso – ha spiegato Semeraro – qualcuno pensa che la vita si realizza agendo da soli, decidendo in autonomia e secondo privati criteri. Accade nella vita sociale e nella politica. A quanti esempi di arbitrio stiamo assistendo in queste settimane» da cui nascono «soltanto distruzione, dolore, morte». Il Vangelo, invece, indica «un'altra strada: quella dell'ascolto, dell'accoglienza, del rispetto dell'altro. È lì che nasce qualcosa di nuovo; è lì che si genera spiritualmente». E «tutto questo san Benedetto lo sapeva bene».

Ma ascoltare la Parola non è sufficiente, ha proseguito il prefetto: occorre poi portarla a compimento «efficacemen-

te», come la stessa *Regola* indica. Questo avverbio – *efficaciter* in latino – Semeraro lo ha declinato nel «desiderio di fare un passo in avanti: perché quando la Parola di Dio la si conosce per davvero, allora ci si innamora di Lui e la vita cristiana diventa tensione», o anche «inquietudine», come affermava sant'Agostino. La perfezione cristiana, dunque, «consiste nella disponibilità a raggiungere ogni volta un bene maggiore» e nel considerare ogni mèta raggiunta sempre come «una tappa».

Al riguardo, il porporato ha citato le pagine della *Vita di San Benedetto* in cui san Gregorio Magno descrive il Transito del futuro patrono d'Europa: pur colpito da violente febbri,

egli «“si tenne ritto in piedi, con le mani levate al cielo”. Ed è così che emise l'ultimo respiro: in atteggiamento di tensione verso Dio».

Il cardinale ha poi accostato la figura di Abramo a quella del santo da Norcia: entrambi, infatti, vissero l'esperienza dell'esodo. Il primo abbandonò la sua terra, come indicato dal Signore; il secondo, «desideroso di piacere a Dio solo, si ritirò dal mondo», fondando il monachesimo. E fu proprio questa obbedienza al Padre a permettere ad Abramo e a Benedetto «di generare dei figli – ha concluso Semeraro –. È solo nell'obbedienza a Dio, infatti, che spiritualmente si genera».

CONTINUA DA PAGINA 2

tualità del dialogo e, dunque, come «diplomazia delle culture» nel senso più alto. Perché il nodo del nostro tempo non è solo la pressione sugli ecosistemi, ma la perdita di fiducia tra popoli, generazioni, comunità. «La collaborazione comune – aggiunge – non è il “paternalismo dei sazi”: è l'interconnessione dove nessuno si salva da solo. La conoscenza reciproca non è “spionaggio” né “voyeurismo”: è metodo e criterio, perché disinnesci gli stereotipi a servizio della superiorità identitaria e impedisce che la pluralità diventi una trincea in perenne attrito».

Il *Cantico* vuole raccontare anche che la pace con la terra e la pace tra gli uo-

Una riflessione sul terzo capitolo del Documento “Quo vadis humanitas?” della Commissione Teologica Internazionale

La sfida dell'identità nell'epoca del trans-umanesimo e del post-umanesimo

di ALBERTO COZZI*

Riscoprire la vita come vocazione significa rispondere a un dono che chiama a plasmare la propria identità, assumendosi il compito di diventare sé stessi e di trasformare la società e il mondo secondo il disegno di Dio. Non si tratta semplicemente di fare progetti, di programmare il futuro, di trovare un lavoro per guadagnare di che vivere e migliorare il mondo. La questione seria nella vita, intesa come vocazione, è di realizzare la propria identità personale come dono per gli altri.

Oggi, in particolare, le sfide derivanti dai progressi delle biotecnologie, della robotica e dell'intelligenza artificiale, ma anche dall'immaginario culturale diffuso, mettono in questione l'esperienza elementare che l'essere umano fa di sé stesso nel concreto, cioè quell'esperienza in cui plasma la sua identità. Eppure, la risposta a domande come «chi sono e chi siamo? Chi voglio essere e chi voglio essere? Cosa voglio fare di me e cosa vogliamo fare di noi come famiglia umana?» è costitutiva dell'esperienza di ogni persona.

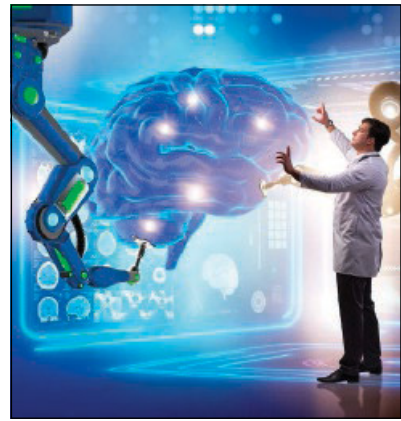
Le condizioni propizie per trovare la propria identità personale sono racchiuse in tre parole strategiche: *dono, amore e libertà*.

All'origine del cammino dell'identità si trova *un dono* che accende nel cuore la ricerca della felicità, ossia della vita in pienezza. Il dono riconosciuto e accolto diventa il compito nel quale ciascuno si scopre affidato a sé stesso. Nessun essere umano può essere felice se non sa chi è. Non si può volere qualcosa, neppure la felicità, se non ci si scopre autorizzati a volere sé stessi incondizionatamente in virtù di un riconoscimento donato.

L'atmosfera più adatta in cui maturare la propria identità è quella dell'*amore*, a cominciare dalla famiglia, che è all'origine della nostra esistenza. Infatti, tante povertà, anche materiali, nascono alla radice dell'isolamento, dal non essere amati o dalla difficoltà ad amare. Il riconoscimento del dono che precede implica quindi una dinamica affettiva: ci si vuole bene, perché si è voluti e amati e ci si sente voluti e amati.

La realizzazione dell'identità è affidata alla libertà, una *libertà* che però deve essere liberata da condizionamenti negativi e da tante

ferite. Proprio questa dimensione della libertà ci ricorda che non si tratta di indossare una divisa preconfezionata, ma di cucire un abito su misura, che esprima la propria originalità e il nome unico che Dio conosce e ci ha affidato, perché ognuno di noi è un essere originale e irripetibile, chiamato a esprimere un contributo unico.



Già la presenza di queste condizioni dell'identità ci rendono avvertiti della sua *complessità*. Gli esseri umani sono consapevoli che le loro identità, se da una parte sono individuali e intrasferibili, dall'altra sono relazionali, plasmate dalle comunità di appartenenza e dalle circostanze della vita. Il processo dell'identificazione ha luogo a diversi livelli, sia naturali che culturali, per cui quanto più complessa è una società, in termini di classi o professioni o interessi comuni o religiosi, tanto più sarà complesso formare l'identità a partire dal sovrapporsi di diverse fonti di identificazione. Ma ciò implica anche la possibilità di sbagliare, di modo che la nostra capacità di darci un'identità o di re-immaginare la nostra identità non è infallibile e può confondersi nell'identificare la propria realtà.

I diversi fattori che entrano a costituire l'identità vanno però considerati nella loro unità. La ricerca dell'identità è sempre accompagnata dall'esigenza di unità, di totalità e di sintesi che armonizzi gli elementi, evitando dispersione e frammentazione. In tal senso la ricerca della propria identità si gioca nel “cuore”, ossia in quel centro della persona che sa unire i frammenti.

Per la fede cristiana, tra i molti elementi che entrano a costituire l'identità umana, uno spicca come un vero principio formale, in grado di ordinare gli altri aspetti. Si tratta del dono di essere non solo creature di Dio, ma chiamati ad essere figli e figlie del Padre,

portando a compimento in noi l'immagine e somiglianza di Dio.

L'*identità si gioca nelle relazioni*. In particolare tre relazioni sono qualificanti nel processo di identificazione.

All'inizio c'è la *relazione col proprio corpo*, nel quale siamo consegnati a noi stessi e impariamo ad abitare il mondo. Oggi, in particolare, una delle più grandi sfide della cultura è proprio l'accettazione del proprio corpo sessuato, visto come un dono e non come una prigionia che ci impedisce di essere veramente noi stessi, o come materiale biologico da modificare.

L'identità che si afferma nel dono di sé è al centro delle *relazioni interpersonali*, in cui si realizza la persona. Non è isolandosi che l'uomo valorizza sé stesso, ma ponendosi in relazione con gli altri. L'identità autentica chiede un'esperienza reale dell'alterità. In questa direzione, occorre costruire legami solidi mediante il dialogo sociale, inteso come capacità di ascoltare l'altro in quanto altro, cioè per le ragioni che lo rendono irriducibile e differente.

Tra queste relazioni non va trascurato il valore della *relazione con Dio*, origine e fine della vita. L'essere umano non è un atomo sperduto in un universo casuale, ma è una creatura di Dio, a cui Egli ha voluto donare un'anima immortale e che ha da sempre amato come figlio/figlia in Cristo.

La ricerca della propria identità personale rivela la *singolare posizione nel cosmo* dell'essere umano rispetto a tutte le altre creature. Ciò non significa però che gli altri esseri viventi debbano essere considerati come meri oggetti di dominio o di sfruttamento. Secondo la Sacra Scrittura, le altre creature meritano uno sguardo positivo, degno di custodia e di rispetto. Occorre però evitare gli eccessi di certe società avanzate, che tendono a considerare alcuni animali, soprattutto domestici, come persone. Gli esseri umani hanno il ruolo di amministratori responsabili del creato e di questa amministrazione del mondo, ricevuto come dono, devono rendere conto a Colui che gliel'ha affidato.

Proprio l'avventura dell'identità rivela, dunque, la grande dignità dell'essere umano personale e la profondità della sua vocazione ad essere immagine di Dio nella sua unicità e novità.

**Facoltà di Teologia dell'Italia Settentrionale, Milano*

Maggiore responsabilità ecologica

mini sono un unico impegno. «Là dove il creato è ferito, la società si frantuma; là dove la dignità è umiliata, la natura diventa preda; là dove la relazione è corrotta, la tecnica diventa potere che separa». Ed è allora proprio la parola “custodire” il lascito dell'Anno giubilare francescano, del *Cantico* e del Forum di Treviso. Custodire il creato come atto di giustizia; custodire l'altro nella sua inalienabile dignità; custodire la scienza perché resti sapienza; custodire la tecnica perché resti strumento; custodire il futuro come alleanza tra generazioni. «Se il Transito del santo di Assisi ci ricorda che la vita umana raggiunge

la sua pienezza quando è donata – conclude Parolin – e se il *Cantico* ci insegna a nominare il mondo come fraternità e non come proprietà o preda, allora “costruire futuro insieme” non potrà essere mai soltanto un obiettivo operativo affidato al fare: dovrà diventare uno stile dell'anima e delle istituzioni, una diplomazia della pace che comincia nel linguaggio, si prova nella collaborazione, si verifica nella tutela dei fragili».

«Accogliamo con grande gratitudine il messaggio del Santo Padre, che coglie in modo profondo il senso del lavoro che stiamo portando avanti qui a Treviso. La transizione ecologica non

può essere ridotta a una questione tecnica: è prima di tutto una sfida culturale, educativa e comunitaria, che riguarda il nostro modo di vivere, di informarci e di costruire relazioni», ha dichiarato il presidente di Greenaccord Alfonso Cauteruccio. «In questo senso, il ruolo dei giornalisti è decisivo: non si tratta solo di raccontare i dati o le emergenze, ma di contribuire a formare coscienze, a generare consapevolezza e a orientare scelte più responsabili. È proprio questo lo spirito del Forum Greenaccord, che da anni lavora per mettere in dialogo informazione, etica e sostenibilità, nella convinzione che solo insieme possiamo costruire un futuro più giusto per le nuove generazioni». (*marina tomarro*)

In Slovacchia l'apertura dell'anno giubilare dedicato al gesuita padre Vendelin Javorka

Luminoso esempio di fedeltà al Papa e di amore per il popolo russo

Domani, 22 marzo, nella cattedrale della Santissima Trinità a Žilina, in Slovacchia, il vescovo Tomáš Galis presiederà una messa solenne, alle 10.30, per l'apertura di un anno giubilare dedicato al gesuita padre Vendelin Javorka. L'anno sarà propedeutico alla raccolta di documenti e testimonianze per l'inizio della sua causa di beatificazione a livello diocesano. Padre Javorka, primo rettore del Pontificio Collegio Russicum a Roma, dedicò la sua vita all'apostolato in Russia dove fu condannato a dieci anni di lavori forzati nei gulag sovietici.

di BOHUŠ KALIARIK*

Il 24 marzo 1966 si spense, nella città slovacca di Žilina, il cuore di un uomo la cui storia personale ricorda le drammatiche vicende della Chiesa del XX secolo nella loro forma più pura e più sacrificata. Padre Vendelin Javorka, primo rettore del Pontificio Collegio Russicum, missionario in Cina e prigioniero del gulag sovietico, rimane anche a sessant'anni dopo la sua morte un luminoso esempio di fedeltà al Papa e di amore per il popolo russo.

Padre Vendelin nacque il 15 ottobre 1882 in Slovacchia, a Černová, una parte della città di Ružomberok, come primogenito di undici figli. Le sue origini lo legavano già a grandi figure della storia slovacca: sua madre era cugina di Andrej Hlinka, padre della nazione slovacca. Dopo l'ingresso nella Compagnia di Gesù nel 1903 e gli studi a Bratislava (Slovacchia), Sankt Andrä (Austria), Kalocsa (Ungheria) e Innsbruck (Austria), fu ordinato sacerdote il 30 giugno 1915. Visse i suoi primi anni di sacerdozio nel fuoco della prima guerra mondiale come cappellano militare sul fronte orientale, dove per il suo servizio generoso ricevette l'onorificenza della Croce al merito spirituale.

Una svolta decisiva nella sua vita avvenne nel 1925, quando il preposito generale dell'ordine, padre Włodzimierz Ledóchowski, su incarico del Papa, lo chiamò a Roma. Padre Vendelin Javorka accettò una missione storica: prepararsi all'apostolato in Russia. Rinunciò al rito latino e abbracciò il rito bizantino-slavo, assimilando non solo la liturgia, ma anche la lingua e la cultura russa.

Le sue capacità organizzative e la sua profonda spiritualità portarono, nel 1929, alla sua nomina come primo rettore del Pontificio Collegio Russicum, eretto nello stesso anno da Papa Pio XI. Padre Javorka fu presente alla nascita stessa dell'istituto, ne supervisionò la costruzione e formò la prima generazione di sacerdoti destinati alla missione in Russia. Sotto la sua guida, il Russicum divenne un centro di preparazione spirituale degli "apostoli della Russia".

Papa Pio XI vedeva in lui un uomo per i compiti più difficili. Nel 1934 padre Javorka fu inviato in Estremo Oriente, in Manciuria e in Cina. Ad Harbin e a Shanghai lavorò tra gli emigrati russi, sopravvisse agli orrori della guerra, si ammalò di tifo, ma riuscì a costruire una forte comunità greco cattolica, con la chiesa di San Nicola e una scuola per i giovani.

Dopo un breve ritorno a Roma, dove tra il 1939 e il 1941 svolse il suo secondo mandato come rettore del Russicum, arrivò la missione più ardua. Il Vaticano lo inviò nella città romana di Černovice per operare come missionario e superiore della Chiesa greco cattolica. Proprio qui, nel giugno 1945, fu arrestato dagli organi sovietici dell'Nkvd (Commissariato del popolo per gli affari interni). Seguì il trasferimento a Kyiv, alle prigioni moscovite della Lubjanka e di Butyrka, e la falsa accusa di spionaggio per il Vaticano.

Condannato a dieci anni nei campi del gulag, il sistema penale sovietico di lavoro forzato, padre Javorka affrontò condizioni durissime in Mordovia e poi vicino al Circolo polare artico, ad Abez. Nonostante la salute compromessa e la



quasi totale perdita della vista, rimase un sostegno spirituale per i compagni di prigionia.

Fu liberato anticipatamente nel novembre 1954, fisicamente distrutto, cieco ad un occhio, ma interiormente ancora più spiritualizzato. Nell'aprile 1955 tornò in Slovacchia, dal fratello a Žilina. Sebbene il regime gli proibisse di esercitare il ministero sacerdotale, ebbe un grande influsso sui fedeli, sul clero e sull'intelligenza del Paese. Confessava in segreto e aiutava come poteva. Fino alla fine della sua vita fu costantemente sorvegliato dalla polizia di Stato.

Oggi, a sessant'anni dal suo ritorno alla Casa del Padre, ricordiamo padre Vendelin Javorka non solo come figlio della nazione slovacca, ma come una figura di statura mondiale del cattolicesimo, che con il suo sacrificio e la sua vita su due continenti unì Oriente e Occidente in un servizio unico alla Chiesa di Cristo. La sua riabilitazione postuma da parte dell'Unione Sovietica nel 1990 non è che la conferma di ciò che la Chiesa sa-

Oggi ricordiamo padre Javorka

non solo come figlio della nazione slovacca, ma come una figura

di statura mondiale del cattolicesimo

peva da tempo: che in lui aveva una personalità straordinaria, che non ebbe paura di andare là dove lo mandava il successore di san Pietro.

L'incontro con il gesuita italiano, padre Pietro Leoni

Tra i primi studenti di padre Javorka al Russicum vi fu padre Pietro Leoni, il quale, come missionario a Odessa fu arrestato e condannato a dieci anni di campi del gulag, pena che in seguito fu aumentata fino a venticinque anni. Nel novembre 1945 incontrò padre Javorka nel carcere moscovita di Butyrka. In quell'occasione padre Leoni donò al padre Javorka, infreddolito, metà della propria coperta. Come ricordava lo stesso padre Javorka, quella coperta gli salvò la vita più volte e quando nell'aprile 1955 tornò in Slovacchia, se la portò con sé.

Padre Leoni rientrò nel maggio 1955 in Italia e poco dopo, nel luglio dello stesso anno, pubblicò un breve memoriale sugli anni trascorsi nelle prigioni e nei lager sovietici. In seguito diede alle stampe il libro *Spia del Vaticano!* nel quale offre anche testimonianze di grande importanza su padre Javorka, che in quel periodo era estremamente debole e malato. Particolarmente preziosa è questa testimonianza di padre Leoni: «Ad Abez mi raccontarono del padre Javorka, che nel 1953, se non sbaglio, fu trasferito alla prigione di Kiev, dove per diversi mesi lo martoriarono con interrogatori per strappargli delle confessioni contro la Chiesa Cattolica. Tra l'altro lo invitarono a passare allo scisma, promettendogli di farlo vescovo. Ma egli resistette ad ogni prova, solo ritornò ad Abyz sfinito di forze, come mi

testimoniava lo Scolastico gesuita Vlas Šimkūnas che, detenuto in quel campo alla pari dello stesso Padre Javorka, faceva servizio come medico nell'infermeria dove il Padre fu ricoverato».

Il valore di questa testimonianza è particolarmente grande perché padre Javorka tornò nella Cecoslovacchia comunista, priva di libertà. Alla stazione ferroviaria di Žilina lo attendevano la nipote con il marito e la figlia. Non poteva né parlare né scrivere degli anni trascorsi nell'Unione Sovietica, sotto minaccia di severe punizioni. Padre Leoni, invece, tornò in un Paese libero, dove lo attendevano folle di persone, giornalisti della radio e della televisione. Poteva parlare e scrivere liberamente, e grazie a lui abbiamo saputo delle crudeltà che i missionari condannati ingiustamente furono costretti a subire.

Un'ulteriore splendida testimonianza del loro reciproco amore e della loro umiltà si può leggere, nel libro *Spia del Vaticano!*; così scrive padre Leoni a pagina 200: «Mi recai dal caporeparto per chiedere che la metà del mio denaro fosse devoluta a beneficio del mio Confratello, e lo trovai sì severo, ma quanto mai condiscendente. Questo fatto mitigò alquanto l'amarezza della separazione. Tuttavia, l'addio non fu senza spargimento di lacrime. Era cosa naturale che io, giovane, mi facessi benedire da lui, venerando missionario e confessore della fede; quello che, invece, mi mise in imbarazzo fu l'inginocchiarsi lui davanti a me, per essere benedetto. Io me la cavai solo ricorrendo alla "benedizione abbondante" del Sommo Pontefice. Ecco l'ultimo abbraccio: chi sa se ci rivedremo? I presentimenti non sono certo belli, soprattutto nei riguardi del povero vecchio. Insieme con altri tre o quattro detenuti passo oltre i cancelli. Più e più volte mi volgo indietro a salutare gli amici. Tanta compassione mi fa specialmente l'afflitto mio Confratello sessantatreenne, che in me ha perduto come il bastone della sua vecchiaia! Ho già visto abbastanza quali croci pesanti portano i vecchi in questi campi di concentramento e in tutta l'Unione Sovietica».

Non si rividero mai più. Rimasero però in contatto epistolare fino alla fine della loro vita. Padre Leoni trascorse un breve periodo al Russicum, a Roma, ma poi partì nuovamente come missionario per il Canada, dove morì ed è sepolto. Nella documentazione lasciata da padre Javorka si è conservata una lettera di padre Leoni datata 7 maggio 1964. Padre Javorka aveva allora quasi ottantadue anni.

La lettera è una risposta alla richiesta di padre Javorka, che desiderava ancora partire come missionario per il Canada. Padre Leoni gli rispose, tra l'altro, quanto segue: «Sono convinto di aver trovato per Lei un posto del tutto favorevole. Si tratta di una casa che fu aperta anni fa nella provincia vicina dell'Ontario (Canada), dove tutti i padri e i fratelli sono slovacchi; è una casa molto ospitale, situata in un luogo tranquillo, nella piccola città di Galt. ... La Sua presenza nella casa sarebbe considerata una benedizione per questa comunità. ... Il superiore di quella casa mi ha risposto immediatamente, ha approvato la mia proposta e ha scritto che, se Lei riuscirà a lasciare la Cecoslovacchia, sarà accolto con grande cordialità nella loro comunità».

Padre Javorka non riuscì a lasciare la Cecoslovacchia. Non dimenticò mai il suo amico padre Leoni più giovane di vent'anni e lo ricordava spesso nelle lettere che scriveva al loro comune amico, il prigioniero lituano - il medico Vlas Šimkūnas.

**Ricercatore, fa parte del gruppo di lavoro che sta raccogliendo la documentazione per avviare il processo di beatificazione di padre Vendelin Javorka*

A Nairobi presentato un volume sul tema

Il contributo della teologia sinodale africana

di CHRISTINE MASIVO e ANGELLA RWEZAULA

Il processo sinodale deve essere attuato realmente. È quanto è stato sottolineato da vari relatori durante la presentazione del libro dal titolo *Teologia sinodale africana*, avvenuta mercoledì scorso presso l'Università di Hekima, a Nairobi. Il volume - curato dal gesuita Agbonkhianmeghe E. Orobator con altri collaboratori - reca nel sottotitolo, *Un albero alto è forte quanto le sue radici*, un riferimento all'omonimo proverbio africano, che suona come un invito.

Durante l'evento di presentazione è stata ripercorsa l'evoluzione della comprensione del Sinodo nella Chiesa ed è stata sottolineata l'importanza della cultura, dell'ascolto e della partecipazione nel plasmare un futuro guidato dalla missione. Secondo il gesuita Stephen Eyowa, decano della Facoltà di Teologia dell'Università di Hekima, «il sinodo è profondamente radicato nella cultura africana». È quindi fondamentale un tempestivo sviluppo della teologia africana, soprattutto in ambito accademico ed ecclesiastico, in relazione al sinodo.

La presentazione del libro ha avuto come obiettivo quello di aiutare gli africani a far sentire la propria voce nella Chiesa globale, anziché affidarsi a schemi dottrinali imposti. Fornire alla Chiesa in Africa risorse essenziali per la riflessione e la rivitalizzazione delle opportunità pastorali. Offrire ai partner una piattaforma e una base per collaborare in un mondo pieno di sfide, e poiché il volume riflette il tema dell'*Ubuntu* in chiave africana, la sua presentazione ha ricordato l'importanza della collaborazione. Tra i vari partecipanti, è emerso con forza che «il sinodo è un cammino da percorrere insieme, non un'opzione».

«La teologia sinodale africana non è solo un nome, ma una visione» ha affermato padre Marcel Uwineza. Il sinodo è caratterizzato dall'ascolto, dal discernimento e dalla fede: dunque non è una meta, ma un cammino. Ha inoltre affermato che «il futuro della Chiesa dipende dalle radici, e l'Africa è quelle radici». Il mondo ora guarda all'Africa nella prospettiva della sua evangelizzazione.

Da parte sua, il vescovo Rodrigo Mejía Saldarriaga, cofondatore dell'Università di Hekima, ha di-

chiarato che il sinodo deve essere vissuto realmente e richiede un cambiamento di pensiero, di atteggiamento e di azione. Ha espresso il suo rammarico per il fatto che si parli del sinodo, ma non si intraprenda alcuna azione. Ha osservato che il percorso del sinodo dovrebbe essere modificato per la formazione del sacerdote, l'intera struttura dovrebbe essere adattata al contesto del sinodo e la Conferenza episcopale dovrebbe essere invitata a contribuire all'intera Chiesa cattolica.

Anche suor Veronica Rop, (suore dell'Assunzione di Eldoret, Ase) ha collaborato al volume presentato, raccontando l'apporto delle donne consacrate nella regione dell'Associazione dei membri delle Conferenze episcopali dell'Africa orientale (Amecea). Alle religiose, ha affermato, dovrebbe essere data voce e uno spazio per mettere in pratica ciò che hanno imparato, e la nuova generazione di suore dovrebbe operare come missionaria nello spazio digitale. «Chiediamo di essere valorizzate e di camminare con fiducia: senza le religiose, cosa saremmo in Africa?».

Il gesuita David Kaulemu, collaboratore e partecipante proveniente dallo Zimbabwe, ha condiviso il suo contributo sul processo sinodale come «un cammino di lavoro che è iniziato». Secondo padre Anthony Egan, il dialogo, il discernimento e l'onestà sono molto importanti e necessari in questo cammino sinodale.

Durante la presentazione del libro, il dottor Chijoke ha posto l'accento, invece, sulla comunicazione, elemento essenziale per la società, e sulla comunione in relazione alla Trinità. Ha inoltre sottolineato la necessità di dare voce ai giovani, attivi anche nello spazio digitale, e alle donne, senza che questi si sentano intimiditi o oppressi, ma piuttosto partecipi della comunità, che è un solo corpo. «Ho notato molta resistenza perché molti non comprendono cosa sia il sinodo; il cambiamento incontra resistenza», ha detto padre Marcel Uwineza, che ha aggiunto: «il sinodo è un modo fondamentale di stare con Dio, con Dio che si muove verso l'umanità e l'umanità che risponde a Lui». Nel suo intervento ha sottolineato la centralità di una grande apertura all'amore di Dio, affinché non ci sia un tornaconto personale. Il sinodo, così, può diventare un cammino di inclusione e di incontro.

CUM GRANO SALIS • Viaggio nella sapienza biblica

Persevera!

Persevera nel tuo impegno e sii occupato in esso, invecchia compiendo il tuo lavoro (Siracide, 11, 20)

Questo consiglio del sapiente Ben Sira può sembrare quanto mai fuori tempo: nell'epoca attuale, infatti, sappiamo bene che spesso è una chimera poter invecchiare compiendo un solo lavoro, godendo del mitico "posto fisso". Eppure queste parole hanno una validità atemporale. A ogni latitudine e in ogni tempo, infatti, si può coltivare la virtù della perseveranza, nella sua duplice natura di capacità di sentire in grande (*makrothymía*) e di sopportare (*hypomoné*) sé e gli altri, pazientando nelle ore difficili. Non è facile rimanere e durare nel tempo, svolgendo il proprio lavoro di essere umano, ma è ciò che per l'appunto ci rende umani. È significativo, del resto, che la parola resa con "impegno" nell'originale sia letteralmente "patto, alleanza": attraverso ogni occupazione quotidiana stabiliamo un patto con chi ci è accanto, impegnandoci a non venire meno, a perseverare fino alla fine. (*ludwig monti*)

Guerra senza tregua

CONTINUA DA PAGINA 1

due missili balistici a medio raggio contro la base militare anglo-statunitense di Diego Garcia, nell'Oceano Indiano, a circa 3.800 chilometri dal territorio iraniano. Entrambi non hanno raggiunto l'obiettivo: il primo ha avuto un malfunzionamento in volo, l'altro è stato intercettato da una nave da guerra americana.

Sul fronte del Golfo, i droni iraniani hanno continuato a colpire infrastrutture e obiettivi simbolici. L'Arabia Saudita ha abbattuto dieci droni nella sua regione orientale, dove si concentrano le principali installazioni petrolifere. A Baghdad, un drone ha centrato il quartier generale del Servizio di intelligence nazionale iracheno in un quartiere residenziale, uccidendo un ufficiale e ferendone un altro; un secondo drone, impiegato per filmare l'operazione, si è schiantato su un club sportivo. L'Iraq ha Intanto dichiara-



to lo stato di forza maggiore su tutti i giacimenti petroliferi sviluppati da compagnie petrolifere straniere, ordinando la chiusura totale della produzione nelle aree di concessione interessate. In Libano, le forze israeliane hanno ucciso quattro miliziani di Hezbollah durante un'incursione di terra nel sud del Paese e colpito centri di comando del gruppo a Bei-

rut.

L'informazione interna in Iran, intanto, continua a essere lacunosa. Non si conosce l'entità dei danni subiti dalle strutture militari, nucleari ed energetiche del Paese dopo i raid iniziati il 28 febbraio. La Guida suprema, Mojtaba Khamenei, non appare in pubblico ed ha rilasciato una dichiarazione scritta in occasione del Nowruz, definendo gli attacchi stranieri un'illusione destinata al fallimento. Del generale Ali Mohammad Nacini, portavoce della Guardie rivoluzionarie, sono state riportate dichiarazioni da un quotidiano locale, salvo poi essere ucciso, secondo la televisione di Stato, in un attacco aereo. In un'intervista all'agenzia giapponese Kyodo News, il ministro degli Esteri iraniano Araghchi si è detto disponibile ad accogliere «ogni iniziativa che possa portare questa guerra a una totale conclusione», precisando però che Teheran non vuole un semplice cessate il fuoco ma «la fine totale, onnicomprensiva e duratura del conflitto». Ha anche offerto alle navi giapponesi assistenza per attraversare lo Stretto di Hormuz. Critico anche il fronte libanese. L'esercito israeliano ha portato a termine nuovi raid contro Hezbollah nella periferia sud della capitale, secondo quanto riportato da fonti del governo di Beirut. Tragico il bilancio in Libano dall'inizio del conflitto: oltre mille morti e più di un milione di sfollati, ai quali si aggiungono oltre 1.300 vittime in Iran, 15 in Israele per i missili iraniani, quattro in Cisgiordania e almeno 13 militari statunitensi.

Dalla Custodia di Terra Santa l'invito ai fedeli a unirsi spiritualmente a riti e celebrazioni di questi giorni

In preghiera per la pace

GERUSALEMME, 21. Anche in questi giorni, pur essendo l'accesso alla basilica del Santo Sepolcro impedito ai fedeli per motivi di sicurezza, «la preghiera continua ininterrottamente nei Luoghi Santi». È quanto precisa la Custodia di Terra Santa in una nota diffusa per sottolineare che non sono mai cessate, «né di giorno né di notte, le celebrazioni previste, i riti, le processioni quotidiane e le preghiere liturgiche secondo quanto stabilito dallo *status quo*». «La nostra presenza secolare nei Luoghi della Redenzione e la preghiera che vi si eleva ogni giorno sono a nome di tutta la Chiesa e per il bene dell'intera umanità – si legge nella nota –. In momenti particolarmente drammatici come quelli che stiamo vivendo, essa vuole rendere presente la fede, la

speranza e la supplica di ogni battezzato, perché proprio da questi Luoghi santi continui a levarsi una preghiera per la pace e per la riconciliazione tra i popoli».

I frati della Custodia di Terra Santa spiegano che al momento «non è possibile fare previsioni circa lo svolgimento delle celebrazioni della Settimana Santa. La Custodia è in costante dialogo con le autorità competenti e con le altre Chiese responsabili del Santo Sepolcro». Di qui, l'invito a tutti i fedeli affinché si uniscano nella preghiera «perché cessino la guerra e la violenza, e perché si possano percorrere con coraggio e responsabilità le vie del dialogo, della diplomazia e della politica, uniche strade capaci di costruire una pace giusta e duratura».

La storia della famiglia cristiana del sud del Libano rimasta nel proprio villaggio

Segno di fede e di speranza nonostante bombe e paura

di FEDERICO PIANA

Ad Ankoun la speranza ha trovato posto nell'ultima casa cristiana ancora abitata del villaggio libanese che dista undici chilometri da Sidone, capoluogo del governatorato del sud del Libano al centro dei bombardamenti israeliani da settimane diventati una tragica routine.

Mario Abou Khalil e la sua famiglia hanno scelto di non fare come gli altri abitanti che in migliaia hanno preferito abbandonare le proprie case per seguire il flusso degli sfollati che si stanno spostando verso nord nel tentativo di mettere in salvo la propria vita. Sua moglie, Reine Karam, e i suoi cinque figli – Christy di 18 anni, Chloé di 16, Michelle di 15, Pia di 13 e Raphaëlle di 12 – gli si sono stretti intorno per provare a continuare a fare la vita di sempre, nonostante le esplosioni dei missili e la paura che non danno tregua.

«Il rumore dei bombardamenti è diventato parte della nostra vita quotidiana. Cerchiamo di proteggerci il più possibile ma il peso psicologico è grande, specialmente per i bambini» racconta al nostro giornale Mario. Che è un ottimo insegnante di educazione fisica ma, visto che questa maledetta guerra ha svuotato il suo villaggio, per andare a lavorare e sfamare la sua famiglia è costretto, tre volte a settimana, a raggiungere rocambolescamente Beirut. Sotto le bombe. «Anche nel resto del sud ormai non c'è più alcun tipo di oc-



La famiglia Khalil nel villaggio di Ad Ankoun, Sidone

cupazione. I prezzi del carburante sono diventati molto alti, quasi il doppio. Anche il costo della vita è salito alle stelle e temiamo che le forniture essenziali possano presto essere interrotte».

Da quando è iniziato il conflitto, i figli di Mario vivono in uno stato di stress continuo alleviato solo dal fatto che tutti i membri del nucleo familiare non si separano mai l'uno dall'altro. «Stiamo sempre tutti vicini. Proviamo incertezza riguardo al futuro e ci chiediamo cosa rimarrà della nostra presenza qui. Tre dei nostri ragazzi sono iscritti alla scuola Saint Elie, a Darb es-Sim, della quale è responsabile padre Eid Bou Rached. Nonostante la situazione molto difficile, la scuola continua a fornire loro l'istruzione online, garantendo la continuità dei loro studi». Un altro piccolo segno di speranza.

Mario però non si nasconde una certezza: nel suo villaggio, come in tutto il sud, i cristiani sono

sempre più in pericolo. Ma la sua fede e quella della sua famiglia rimane incrollabile: fanno parte del Cammino Neocatecumenale e quando sentono cadere le bombe dal cielo si riuniscono per recitare il Rosario, tutti insieme. «Questo momento riflette la nostra realtà: paura e pericolo da un lato, fede e speranza dall'altro. Ogni giorno, oltre al Rosario, preghiamo le Lodi. Vogliamo rimanere uniti alla Chiesa e partecipiamo alle attività parrocchiali il più possibile. E poi, durante il giorno, aiutiamo il gruppo pastorale della nostra parrocchia distribuendo pasti alle famiglie sfollate».

Tutta l'area di Sidone, rivela Mario, è in una situazione drammatica: i bombardamenti stanno provocando morti e distruzione. «Molte persone sono fuggite, specialmente i cristiani. Ora le scuole pubbliche sono piene di sfollati, per lo più provenienti da altre comunità. Tuttavia, in diversi villaggi dove i cristiani sono ancora presenti, molte famiglie, spesso povere, hanno scelto di non andarsene: preferiscono rimanere nei loro villaggi anche a rischio di morire lì».

Il timore di questo giovane padre di famiglia e che la guerra stia innescando un cambiamento demografico che potrebbe portare alla scomparsa delle comunità cristiane nell'intera regione. «Per questo chiediamo alla Santa Sede di inviare un rappresentante per aiutare a garantire la nostra presenza. E alla comunità internazionale lanciamo un appello: non dimenticateci!».

Cosa significa studiare dopo quattro anni di conflitto

Ucraina: a scuola sotto le bombe

di GUGLIELMO GALLONE

In Ucraina più del 60 per cento della popolazione dice di avere fiducia nella Chiesa. Prima vengono soltanto l'esercito, i servizi di emergenza e i volontari. È un dato che racconta molto più di una gerarchia delle istituzioni: parla dello stato d'animo di un'intera popolazione martoriata dal conflitto e di un Paese che continua a cercare un punto di riferimento comunitario. Anche quando tutto, intorno, vacilla.

Questo punto di riferimento passa anche dalle strutture scolastiche. Ce lo ha raccontato suor Anna Zainchkovska, che a Kyiv è direttrice della scuola primaria salesiana Giovanni Paolo II. «Abbiamo aperto la scuola circa sei mesi prima della guerra. All'inizio non ci conoscevano in molti, neanche i cattolici di Kyiv, e di riflesso la fiducia nei nostri confronti era scarsa: non credevano che delle suore potessero dirigere una scuola. Prima dell'inizio della guerra avevamo solo sei alunni». Poi, però, «con lo scoppio del conflitto, abbiamo avuto una crescita degli iscritti. Molte scuole non erano preparate alla guerra. Noi, invece, essendo una realtà piccola che conta poco meno di 40 studenti, siamo riuscite ad allestire un rifugio. Così, pian piano, anche studenti provenienti da scuole statali, venuti a conoscenza della nostra realtà attraverso le parrocchie, hanno iniziato a frequentare la nostra struttura. Prima di tutto per una questione di sicurezza».

Una necessità evidente perché, in quattro anni di conflitto, un bambino su cinque ha perso un parente o un amico, oltre la metà ha visto o sentito combattimenti, quasi un terzo ha visto feriti o morti e la grande maggioranza ha avuto davanti agli occhi soldati armati. Numeri che restituiscono la misura di un'infanzia cresciuta dentro la guerra, non semplicemente ai suoi margini. Ma c'è soprattutto un aspetto che piace ai genitori e ai nostri ragazzi: «La relazione. Cioè, gli adulti sentono la nostra vicinanza e la nostra compren-

sione. In molte scuole, quando scatta l'allarme prima dell'inizio delle lezioni, le porte vengono chiuse e i genitori che arrivano in ritardo devono arrangiarsi. Noi invece restiamo sempre aperti per i nostri alunni. Anche quando è difficile. Penso a questo inverno, che è stato particolarmente duro, freddo, con abbondanti nevicate e, allo stesso tempo, con bombardamenti che hanno colpito quasi tutte le infrastrutture elettriche del Paese. A Kyiv spesso avevamo elettricità solo per due o tre ore al giorno. E, quando c'era la luce, mancava il riscaldamento. Tutto questo ha influito molto su adulti e bambini. Nei bambini si notava più aggressività. Per questo noi docenti abbiamo dovuto esercitare ancora più pazienza e comprensione, cercando di mantenere relazioni positive e di aiutarci a vicenda».

E così suor Anna ha oggi un punto di vista unico sulla società ucraina. Una società che, mentre resiste sul piano militare, si scopre fragile su quello demografico ed economico. Secondo i dati delle Nazioni Unite e della Banca Mondiale, la popolazione è scesa sotto i 37 milioni, mentre il tasso di natalità è tra i più bassi al mondo, attorno a un figlio per donna. Otto famiglie su dieci segnalano un peggioramento delle proprie condizioni economiche. E se i padri restano, spesso al fronte, le madri partono con i figli. I nuclei si dividono, si ricompongono a distanza, si abituano a una normalità fatta di assenze. Anche per questo nascono meno bambini. E quelli che crescono oggi portano già i segni del conflitto: tra gli adolescenti, uno su quattro dichiara di aver perso fiducia nel futuro e uno su tre si sente così triste da smettere le attività quotidiane. Le ricerche parlano di un disagio diffuso: circa un terzo presenta forme di depressione, quasi uno su cinque soffre di ansia clinica e oltre un terzo manifesta sintomi di trauma psicologico.

«È vero - osserva suor Anna - non c'è molta fiducia nel futuro, perché non si sa quando e come finirà la guerra. Conosco però famiglie con tre o quattro figli. In parte questo dipende anche dalla legge: se ci sono tre figli minorenni, il padre è esentato dal servizio militare. Tuttavia, molti giovani hanno paura di creare una famiglia, per motivi economici e per il rischio che il marito venga mandato al fronte». In particolare, aggiunge la direttrice dell'istituto, «a noi preoccupa molto il livello dell'istruzione, che è basso a causa dell'insegnamento online. Senza elettricità, spesso i ragazzi non riescono nemmeno a collegarsi alle lezioni. Durante gli allarmi, molte scuole non riescono a continuare: gli studenti restano nei rifugi, spesso senza fare nulla». Interessante sottolineare in questo senso che, dal punto di vista dell'insegnamento, «i programmi scolastici non sono cambiati molto. È aumentata l'istruzione online e si è smesso di dare spazio alla storia e alla letteratura russa. Si è sviluppata, purtroppo, anche una forma di educazione alla sopravvivenza: imparare a vivere con gli allarmi antiaerei e con la necessità di trovare un rifugio».

Eppure, conclude suor Anna, «è anche questo ciò che ci dà gioia: poter aiutare questo piccolo gregge. Vogliamo offrire ai bambini un luogo in cui possano sentirsi bene, studiare, giocare e fare amicizia. Nonostante la guerra e l'incertezza sul futuro, i bambini si sentono al sicuro. Sanno che Dio è con loro. E noi cerchiamo di trasmettere proprio questo».

Intervista al rappresentante a Kabul di Nove Caring onlus

I civili dimenticati nella guerra tra Afghanistan e Pakistan

di IGOR TRABONI

«**S**e mentre parliamo sente delle esplosioni, non si preoccupi: stanno solo sparando dei petardi per una festa»: dalla sua casa di Kabul, trasmette così subito un pò di tranquillità Alberto Cairo, in Afghanistan dal 1990 e presidente di Nove Caring Humans, organizzazione non profit che in quel Paese asiatico sta portando avanti vari progetti. Le sue dichiarazioni rafforzano le prospettive di un cessate-il-fuoco apertesi nei giorni scorsi dopo gli annunci di Islamabad e Kabul. Ma la situazione rimane precaria.

Le esplosioni all'inizio di questa settimana hanno avuto tutto un altro tenore, con i bombardamenti su una struttura medica di riabilitazione per tossicodipendenti, che ha causato oltre 400 morti e 250 feriti. Ennesimo atto della guerra in corso tra Afghanistan e Pakistan, un conflitto di cui però non parla nessuno, o quasi. Nello scacchiere delle 32 guerre attive e delle 22 aree di crisi in tutto il mondo, infatti, quello che sta accadendo tra queste due nazioni belligeranti viene definito «un conflitto a intensità ridotta». Ma in realtà la popolazione afghana sta soffrendo ogni giorno questa situazione.

«C'è una situazione difficile, cupa direi – prende a raccontare Cairo nel descrivere proprio il dramma quotidiano degli afgani –. A pesare è innanzitutto l'i-

solamento internazionale a tutti gli effetti: l'Afghanistan ha contatti commerciali soprattutto con la Cina e con i Paesi confinanti, ma ora la frontiera con il Pakistan ha un blocco totale. È rimasta aperta la frontiera con l'Iran, ma sappiamo bene cosa sta accadendo anche in quel Paese. Tutto questo ha fatto salire moltissimo i prezzi, soprattutto dei beni alimentari, e la gente si arrangia come può. Anche la situazione interna è difficile: il regime talebano non è così monolitico come vogliono far credere, ci sono tensioni interne tra i due gruppi principali. L'integralismo è tale in tutti i sensi, con divieti continui: questo non si può fare, quest'altro neppure».

Convivere con la paura non è affatto facile, non solo nella capitale: «La guerra – riprende il direttore di Nove – si sente soprattutto al confine con il Pakistan, con continue incursioni da una parte e dall'altra. Nelle città un po' meno, ma nessuno può dire di star tranquillo. Certo, non è paragonabile a quello che succede in Ucraina o a Gaza, ma è pur sempre una guerra».

Nell'Afghanistan di oggi, poi, i problemi si accavallano. Cairo, che oramai conosce questo Paese come le sue tasche, ne prospetta altri due, ad iniziare dalla condizione femminile: «Se fino a quale tempo fa c'era almeno una speranza, ad esempio di far ricominciare le scuole, adesso tutti hanno capito che non se ne parla. E le donne restano cancellate anche dal lavoro, dalla vi-



Volontari trasportano le salme delle vittime del raid del 18 marzo sull'ospedale di Kabul

ta sociale». E poi c'è il dramma dei profughi che stanno rientrando: «Nell'ultimo anno sono tornati 5 milioni di rifugiati dall'Iran e dal Pakistan, con un impatto notevole su una popolazione totale di 40 milioni di persone. Anche perché non tornano persone che hanno denaro o portano investimenti, ma povera gente con le pezze di dietro».

Una piccola interruzione nella chiacchierata su Whatsapp arriva: però niente petardi, ma per dar modo a Cairo di metter su l'acqua per un piatto di pasta. Una incombenza che lo porta a descrivere anche come vivono gli afgani: «La gente si arrangia, cosa può fare altrimenti? Non possono stare a casa, anche perché il 50% lavora ogni giorno per mangiare quel giorno lì. Se oggi non lavora, oggi non mangia. Noi comunque non abbiamo problemi, se non fare attenzione quando bombardano: Nove continua a portare avanti i suoi progetti di sviluppo, sia per

le donne che per i disabili nel campo sportivo, e di inserimento sociale. Oltre ai progetti legati all'emergenza: qui ci sono stuoli di donne capofamiglia che non hanno assistenza e che noi aiutiamo prima di tutto a sopravvivere, e poi insegniamo loro un mestiere, anche se si tratta di piccoli lavori».

Prima di lasciarci, Cairo racconta un episodio di pochi giorni addietro: «Ho sentito dire: quella tra Afghanistan e Pakistan è una guerra tra ladri di polli. Mi è sembrato un insulto. Ma forse è anche lo specchio del fatto che oramai se ne parla poco. Lo vedo anche quando torno in Italia e parlo con la gente; prima chiedevano tante cose, adesso solo: com'è la situazione, sempre la stessa? E il discorso finisce lì. C'è un calo di interesse, oltre che nelle donazioni, altro fatto molto grave. Molti pensano che quella dell'Afghanistan oramai sia una causa persa, che se la sono cercata loro».

DAL MONDO

Ucraina: colloqui di pace con gli Usa a Miami senza la delegazione russa

La Federazione Russa non invierà una delegazione a Miami, negli Stati Uniti, dove stasera è previsto un incontro tra i rappresentanti di Kyiv e di Washington per sbloccare i negoziati di pace in Ucraina. Lo ha reso noto il Cremlino. La parte statunitense sarà rappresentata da Steve Witkoff, rappresentante speciale di Donald Trump, e dal genero del presidente Usa, Jared Kushner. Intanto, la compagnia di Stato ucraina Naftogaz ha illustrato ai partner europei un piano per il ripristino dell'oleodotto Druzhba, danneggiato il 27 gennaio scorso da un attacco russo. L'Unione Europea ha offerto all'Ucraina assistenza e finanziamenti per accelerare i lavori di riparazione dell'oleodotto sullo sfondo della posizione dell'Ungheria e della Slovacchia (principali destinatari del petrolio russo), che continuano a bloccare il prestito dell'UE da 90 miliardi di euro a Kyiv, collegando tale questione alla ripresa del transito petrolifero. .

Elezioni parlamentari in Slovenia

Gli sloveni si recano domenica alle urne per le elezioni legislative. Sono 15 i partiti in corsa, chiamati a superare la soglia del 4% per ottenere almeno uno dei 90 seggi in Parlamento, distribuiti con il sistema proporzionale con preferenze da esprimere dalle liste e con due seggi specifici per le comunità nazionali autoctone italiana e ungherese, assegnati con votazioni locali. Gli ultimi sondaggi mostrano un leggero vantaggio di Movimento Libertà, il partito liberal-democratico ed europeista del premier uscente, Robert Golob. Quest'ultimo sembrerebbe dunque avere recuperato lo svantaggio iniziale sul conservatore e nazionalista Partito democratico sloveno, guidato dal leader dell'opposizione ed ex premier per tre volte, Janez Janša.

Allarme lungo le coste del Golfo del Messico per lo sversamento di greggio

Cresce l'allarme lungo le coste del Golfo del Messico, dove uno sversamento di greggio continua a contaminare spiagge e lagune negli Stati sudorientali di Tabasco e di Veracruz, mentre resta incerta l'origine della fuoriuscita. Secondo organizzazioni locali, l'inquinamento ha già colpito oltre 230 chilometri di litorale e 39 comunità, molte delle quali dipendono da pesca e turismo. Il greggio ha raggiunto anche la laguna di Ostión, situata nel comune di Pajapan, area cruciale per la riproduzione di pesci, gamberi e molluschi, alimentando timori per l'impatto sugli ecosistemi e sull'economia locale. Le autorità ipotizzano che lo sversamento possa provenire da una nave privata nei pressi di un'area petrolchimica offshore.

Italia: urne aperte domenica e lunedì per il referendum costituzionale sulla giustizia

Domenica 22 e lunedì 23 marzo i cittadini italiani sono chiamati alle urne per il referendum costituzionale sulla giustizia. Si tratta di un referendum confermativo, previsto dall'articolo 138 della Costituzione, sulla riforma della separazione delle carriere dei magistrati approvata dal Parlamento di Roma nell'ottobre 2025 senza la maggioranza dei due terzi. Nello specifico la legge prevede per i magistrati due carriere separate: una per i magistrati giudicanti e una per quelli requiranti, ciascuna con un proprio Consiglio superiore della magistratura. La riforma introduce anche un nuovo organismo, l'Alta Corte disciplinare, che sarà composta da 15 giudici e avrà il compito di decidere sulle questioni disciplinari riguardanti tutti i magistrati. A differenza dei referendum abrogativi, il referendum costituzionale non prevede alcun quorum di partecipazione.

Le milizie jihadiste dell'Adf attaccano le miniere nell'est congolese

Le milizie jihadiste delle Forze democratiche alleate (Adf) hanno intensificato la loro offensiva nell'est della Repubblica Democratica del Congo, spostando l'obiettivo verso i siti minerari e gli interessi economici della regione. La notizia, confermata da fonti locali e di sicurezza, segna un preoccupante mutamento strategico del gruppo armato, che ora punta a colpire direttamente le risorse finanziarie dello Stato e delle imprese private operanti nel settore estrattivo. Secondo quanto riportato dalle autorità di Kinshasa, le incursioni non si limitano più ai villaggi isolati, ma coinvolgono infrastrutture logistiche e convogli legati allo sfruttamento dell'oro e dello stagno. Il ministro dell'Industria e dello Sviluppo delle piccole e medie imprese, Louis Watum Kabamba, ha lanciato l'allarme sulla sicurezza dei lavoratori e sulla stabilità economica dell'intero Paese, sottolineando come queste aggressioni minino la fiducia degli investitori internazionali.

La fine del Ramadan e le prospettive del dialogo in Pakistan

L'Eid al-Fitr occasione di incontro tra musulmani e cristiani

ISLAMABAD, 21. I cristiani in Pakistan bussano alle porte dei musulmani per augurare «Eid mubarak», cioè «buona festa». L'Eid al-Fitr, la giornata del 20 marzo 2026 che segna la fine del Ramadan, il mese sacro per l'Islam, è in Pakistan un'occasione di incontro e di amicizia che coinvolgono in pieno la minoranza cristiana. «Allo stesso modo, questo avviene, a parti invertite per le festività del Natale e della Pasqua», ricorda a «L'Osservatore Romano» padre James Channan, domenicano e direttore del Peace Center a Lahore, realtà impegnata nel dialogo interreligioso, ribadendo che l'Eid al-Fitr rappresenta «un'occasione importante per rafforzare il dialogo e i rapporti interreligiosi».

Nella giornata di oggi, 21 marzo, padre Channan va di persona a visitare due ulema musulmani per porgere gli auguri e consegnare il messaggio del Dicastero vaticano per il Dialogo Interreligioso. «Auguriamo alle famiglie e alle comunità musulmane che questo giorno di festa porti pace, gioia e prosperità e che lo spirito di solidarietà e fraternità continui a ispirarci e unire musulmani e cristiani per tutto l'anno», racconta il domenicano.

Del messaggio del dicastero vaticano, nota il religioso, si rimarcherà in particolare «l'appello a non cedere alla violenza, che può presentarsi come una scorciatoia verso la giustizia, e che invece aggira la pazienza richiesta dalla fede». «Da credenti – rileva



Bambini di Peshawar durante la festa dell'Eid-al-Fitr

– teniamo fisso lo sguardo sulla luce invisibile che è Dio – l'onnipotente, il misericordioso, l'unico giusto, che giudica le nazioni con rettitudine, mentre il nostro mondo è lacerato da conflitti e guerre, come vediamo in Pakistan e nel Medio Oriente». Cristiani e musulmani in Pakistan non si stancano di coltivare «la pace così profondamente desiderata da ogni cuore umano», ricorda.

Anche nel 2026, come in passato, la festa di Eid-al-fitr è occasione per superare le divisioni e promuovere la convivenza pacifica, attraverso gesti simbolici di solidarietà e di pace, unendo le comunità nel Paese. Hanno condiviso questo spirito i padri cappuccini che a Lahore, capitale del Punjab, hanno organizzato una veglia di preghiera, riunendo

leader religiosi per promuovere l'armonia e la comprensione reciproca. Padre Ejaz Bashi, Custode della provincia cappuccina in Pakistan, ha ricordato che la preghiera è un potente strumento per creare fraternità, riflettendo sul necessario sforzo comune nella costruzione della pace a livello locale e globale, in particolare per la grave situazione in Medio Oriente. I presenti hanno rinnovato insieme l'impegno per la riconciliazione, a partire dalla stessa nazione pakistana, tuttora alle prese con un conflitto con l'Afghanistan sul versante estero, e ancora teatro di violenza a danno delle minoranze religiose sul versante interno.

A tal proposito, ha creato dolore e sdegno il recente caso di violenza avvenuto Sargodha, in Punjab, dove un bracciante cristiano è stato torturato e ucciso. Il 21enne Marcus Masih è deceduto il 4 marzo scorso nell'azienda dove lavorava ma, nonostante i chiari segni di violenza sul suo corpo, i proprietari hanno parlato di «suicidio». La Commissione nazionale per la giustizia e la pace dei Vescovi del Pakistan (Ncjp) ha invitato le autorità a condurre un'indagine completa e garantire giustizia per la famiglia della vittima, respingendo in toto la tesi del suicidio. «Speriamo in una società tollerante e pacifica in cui la giustizia sia dispensata allo stesso modo a tutti», ha detto l'arcivescovo Joseph Arshad, a capo della commissione.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Uniquus sum Non procedunt

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI

direttore editoriale

ANDREA MONDA

direttore responsabile

Maurizio Fontana

caporedattore

Gaetano Vallini

segretario di redazione

Servizio vaticano:

redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:

redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:

redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:

redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione

telefono 06 698 45800

segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:

telefono 06 698 45793/45794-

fax 06 698 84998

pubblicazioni.photo@spc.va

www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana

Editrice L'Osservatore Romano

Stampato presso la Tipografia Vaticana

e press® srl

www.pressup.it

via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vi)

Aziende promotrici

della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275

Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250

Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454

info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità

rivolgersi a

marketing@spc.va

Necrologie:

telefono 06 698 45800

segreteria.or@spc.va

Ottant'anni fa moriva il beato Clemens August von Galen, vescovo di Münster

Senza il rispetto del diritto non ci sarà mai la pace

di STEFANIA FALASCA

«**B**ombe dirompenti e incendiare vennero sganciate su Münster: centrarono il Duomo e distrussero la residenza del nostro vescovo. Mentre gli aerei volavano ancora sulla città, vidi il reverendissimo monsignore su in alto, sotto il cielo aperto tra le rovine in fumo... era rimasto aggrappato all'unica parete rimasta in piedi... miracolosamente vivo. Più tardi lo informai della morte del vicario, dei sacerdoti e dei fedeli, di tutte le suore di clausura, dell'orrore delle pile di corpi mezzi inceneriti, dilaniati, ammonticchiati sopra le macerie della Marienplatz, di Groitgasse... e di chi scavando tra quelle macerie, cercando ancora di separare i morti dai vivi, si ritrovò lo spettacolo agghiacciante dei grovigli di cadaveri di donne e bambini soffocati, bolliti nei rifugi».

Così agli atti del processo canonico del beato Clemens August von Galen, il vescovo di Münster — di cui ricorrono ottant'anni dalla morte, avvenuta il 22 marzo 1946 — è descritto il bombardamento compiuto dagli Alleati nel 1943 sopra la città tedesca della Westfalia. Proprio quella città che era stata l'epicentro di quell'altra Germania — che con il vescovo Clemens

August von Galen, sostenuto e incoraggiato da Pio XII — aveva apertamente opposto resistenza a Hitler e al culto del sangue e della razza. Non era infatti da quel Duomo che il vescovo aveva alzato la sua voce smascherando e condannando gli aberranti crimini e le barbarie del nazismo? Che sfidò a viso aperto le violazioni dei diritti dichiarando di non volere «comunanza di popolo con chi calpesta la dignità umana»? Che nelle sue famose prediche, che gli valsero l'appellativo di Leone di Münster, smascherò e denunciò con forza il progetto T4 nazista per l'eliminazione delle «vite inutili»? Tanto che per il suo arditò e inodito coraggio, pubblicamente riconosciuto, appena un anno prima, si era guadagnato le pagine del «New York Times» come «il più accanito oppositore del regime nazionalsocialista» e le sue famose prediche — per le quali furente d'odio, Hitler giurò che avrebbe fatto «i conti con lui fino all'ultimo centesimo» — vennero persino lanciate nel cielo sopra Berlino dalla *Royal Air Force* inglese. Prediche per le quali ricevette il riconoscimento dalla comunità ebraica e nel corso del Terzo Reich furono incoraggiate e apprezzate dallo stesso Pio XII che — come documenta la corrispondenza tra il vescovo tedesco e Pacelli, rinvenuta e ricostruita integralmente nell'indagine archivistica compiuta nel corso del processo di canonizzazione di von Galen — rivela il sostegno del Papa all'azione e il comune intento contro la follia nazista.

Anche il 4 novembre 1943 il vescovo von Galen aveva scritto a Pio XII, ma questa volta comunicandogli le catastrofiche condizioni in cui versava la città di Münster e il dolore per le vittime del bombardamento alleato. «Insieme alla sofferenza della popolazione, anche le distruzioni delle duecento chiese della diocesi lo addoloravano profondamente e, più di tutte, quella del Duomo, tanto che non arrivò mai a capire perché gli alleati deliberatamente lo avessero fatto», dichiara al processo il sacerdote Theodor Holling.

Quello che Hitler non era riuscito a compiere lo fece il *moral bombing*, così Churchill aveva tradotto il concetto di strategia della «giusta guerra dell'aria» destinata a «redimere la morale attraverso l'abbattimento sistematico della resistenza morale dei tedeschi». Nel corso del 1943 Münster venne «redenta» da 49 incursioni, alle quali se ne sarebbero aggiunte altre 53 prima della fine della guerra: le più pesanti furono quelle del 30 settembre e del 22 ottobre 1944. Scaricarono in totale 5mila bombe dirompenti e 200mila bombe incendiarie su una città di sessantaseimila abitanti. Un destino che la unì a

tante altre città tedesche, in quel deliberato «accanimento terapeutico» nell'agonia di fuoco che portò alla cancellazione il Paese. Münster tuttavia non rientrò nel novero di quelle città privilegiate dal *Bomber Command* alleato, sulle quali si misero a punto le sofisticate tecniche del *Maximum use of fire*, con gli effetti speciali delle «Tempeste di fuoco» che ne provocarono la desertificazione: città come Potsdam, Lubecca, Amburgo, Dresda... i fiori all'occhiello di Arthur Harris, il genio indiscusso del *moral bombing*, che aveva battezzato con il nome *Operazione Gomorra* i successi di «pulizia» e annientamento raggiunti.

Quando si intensificò «l'impiego

Molti spunti attuali nella corrispondenza tra l'«oppositore più ostinato del nazismo», come lo definì nel 1942 il «New York Times», e Pio XII

strategico» dei bombardamenti a tappeto in Germania, il vescovo inglese di Chichester, George Bell, davanti alla Camera dei Lord, aveva dichiarato: «Gli alleati non possono comportarsi come divinità che fulminano i nemici dal cielo! La parola cruciale scritta sulle nostre bandiere è *diritto*. Noi dobbiamo mettere la nostra forza al servizio del diritto. E il diritto è contrario al bombardamento delle città nemiche, specialmente il bombardamento a tappeto! (...) Mettere sullo stesso piano gli assassini nazisti e il popolo tedesco, su cui essi hanno compiuto ogni tipo di malefatta, significa diffondere la barbarie». Erano, queste, le stesse lucide e coraggiose constatazioni che, dall'altra parte, nella Germania devastata dal *moral bombing*, il vescovo von Galen osò pronunciare davanti alle Forze Alleate. Proprio a Münster, nell'ottobre 1945, von Galen e il vescovo anglicano di Chichester si incontrarono nella sede del governo militare in presenza del generale di brigata Chadwick. Il vescovo Bell, che si trovava in Germania come rappresentante della Chiesa anglicana, esprese la sua

stima e la sua piena sintonia con il vescovo tedesco che «con ardente amore pastorale si era prodigato nel proteggere il gregge affidatogli» e non aveva avuto timore «di dire bianco al bianco e nero al nero in difesa dei diritti di Dio e della dignità umana calpestata, anche adesso che il caos e la barbarie imperversano a causa dei soprusi, dei saccheggi, delle violenze seguite all'entrata delle truppe alleate».

In occasione del primo pellegrinaggio dopo la guerra che la popolazione di Münster compì il 1º luglio 1945 al santuario mariano di Telgte, von Galen aveva infatti sollevato pubblicamente una dura protesta per il comportamento del governo militare alleato che non faceva rispettare i diritti del popolo tedesco. «I fedeli» testimonia il suo segretario Heinrich Portmann «che ritrovarono nell'occasione il loro grande avvocato in mezzo alle tribolazioni e alle sofferenze, furono tanto beneficamente confortati, ma non così avvenne per i capi

delle truppe d'occupazione, tant'è che il vescovo venne chiamato a dare un rendiconto dal comandante militare di Warendorf». L'incontro è documentato dalla deposizione del sacerdote Federico Sühling nel processo di canonizzazione di von Galen: «Il comandante Jackson chiese al vescovo chiarimenti riguardo alle parole dette. Egli rispose fermamente: "Come forze occupanti avete anche dei doveri e se non li adempite agirò proprio come ho agito contro le ingiustizie e la barbarie del nazionalsocialismo". Menzionò poi alcuni punti che gli stavano particolarmente a cuore: gli atti di aggressione e le violenze contro i civili, in particolare gli stupri verso le donne, usate dalle truppe di occupazione. Riferendosi soprattutto ai casi di violenza il vescovo si irritò fortemente, batté col pugno sul tavolo e disse all'interprete: "Traduca alla lettera ciò che ho detto" e non revocò neppure uno iota della sua predicazione».

Il 20 agosto 1945 von Galen aveva scritto a Papa Pacelli: «Persino i nuovi giornali tedeschi diretti dalle forze

d'occupazione debbono pubblicare di continuo dichiarazioni che vogliono imputare all'intero popolo tedesco, anche a quelli che mai hanno reso omaggio alle erronee dottrine del nazionalsocialismo, e che anzi secondo le proprie possibilità vi hanno opposto resistenza, una colpa collettiva e la responsabilità per tutti i crimini commessi dai precedenti detentori del potere». Con ama-



rezza aveva poi constatato: «Sembra che questa disposizione d'animo sia il fondamento per l'ammissione di campagne di rapina e di saccheggio (...) e per la spietata deportazione della popolazione tedesca dalla sua patria».

E non risparmiò di affermare con lucida forza: «È veramente terrificante che il nazionalismo esasperato culminante nel culto della razza proprio del nazionalsocialismo domini oggi anche tra i vincitori, a tal punto che a Potsdam si è deciso di espellere l'intera popolazione tedesca dai territori assegnati alla Polonia e alla Cecoslovacchia e di ammassarli nei territori occidentali». Nella successiva lettera del 25 settembre 1945, descrivendo in dettaglio ancora a Pio XII «le terribili condizioni dei

territori occupati», lo aveva supplicato di intervenire con «un aiuto diretto per mezzo di rimostranze verso le potenze vincitrici».

Alla vigilia di Natale del 1945 Radio Vaticana comunicò la notizia che Pio XII aveva nominato cardinale il vescovo Clemens August von Galen.

A Roma l'arrivo del Leone di Münster era stato trionfale. Gli studenti della Pontificia Università Gregoriana lo avevano accolto al grido di *vox populi vox Dei*. Pio XII, in San Pietro, gli conferì la dignità cardinalizia insieme ad altri due vescovi tedeschi che si erano distinti nel fronteggiare la follia nazista: l'arcivescovo di Colonia Joseph Frings e il vescovo di Berlino Konrad von Preysing. Per l'episcopato e il popolo tedesco quelle nomine erano la dimostrazione che Pio XII non era disposto a partecipare alle voci di coloro che in quei tempi erano «incline a considerare tutti i tedeschi un gruppo di delinquenti» e al tempo stesso erano «il segno di un giusto premio per la resistenza coraggiosa al nazismo che uomini come questi avevano fatto, e tra di essi, il primo posto spettava al vescovo von Galen». La stampa, dunque, riportava ciò che era a tutti evidente: von Galen aveva osato attaccare pubblicamente e frontalmente il regime: egli era il simbolo di quell'altra Germania che aveva resistito a Hitler. E nel conferimento della dignità cardinalizia *ad personam* da parte di Pio XII vedeva sia «il rifiuto della colpa collettiva» sia «la riconoscenza per il virile difensore della verità cristiana e dei diritti inalienabili dell'uomo che nello Stato totalitario dovevano essere estirpati».

Il 6 gennaio 1946 il vescovo von Galen scrive l'ultima lettera a Pio XII prima di giungere a Roma per ricevere la berretta cardinalizia. Quel giorno volle celebrare l'Epifania nelle rovine del santuario di Telgte. Con queste parole chiuse la sua ultima omelia al santuario: «Sotto il nazismo dissi pubblicamente, e lo scrissi direttamente anche a Hitler nel '39, quando nessuna potenza intervenì allora per ostacolare le sue mire espansionistiche: "La giustizia è il fondamento dello Stato; se la giustizia non viene ristabilita, allora il nostro popolo morirà per putrefazione interna". Oggi devo dire: se tra i popoli non viene rispettato il diritto, allora non verrà mai la pace e la concordia tra i popoli».

di NICOLA DI MAURO

«**L'**Intelligenza Artificiale si avvia a proporsi — e lo è già per tanti aspetti — come la condizione trasversale di qualsiasi operatività nello spazio e nel tempo. E non solo dell'operatività riferita agli oggetti della conoscenza, ma del soggetto stesso della conoscenza, di qualsiasi umana operatività anche cognitiva». Tale spunto di riflessione è riportato in *Critica della ragione digitale* (Roma, Castelvecchi, 2026, pagine 124, euro 15) di Eugenio Mazzarella.

L'autore prende a prestito l'enunciato dell'opera di Kant per illustrare ad ampio spettro, mettendo bene a fuoco i nodi critici, il fenomeno in atto di una colonizzazione digitale sempre più estesa e predominante dell'Intelligenza Artificiale sulla realtà contemporanea, ormai insediata nei più vari e molteplici ambiti del nostro vivere sociale, politico, economico e culturale. L'intento del volume è quello di riformulare in profondità una serie di riflessioni volte a ridefinire la relazione tra l'esperienza umana e l'evoluzione tecnologica pervasiva dell'IA, affinché quest'ultima non prenda il sopravvento rispetto alla consapevolezza assunta da più parti, da un punto di vista scientifico, giuridico, istituzionale e anche etico, di una necessaria ri-codificazione ontologica dell'umano, in grado di

In «Critica della ragione digitale» di Mazzarella

Intelligenza artificiale e shock antropologico

porsi al riparo da un'intromissione del digitale, lesiva della stessa struttura dell'essere della persona umana. Alienandone e ferendone la coscienza, l'autodeterminazione, la libertà, la dignità.

In questa transizione «tra natura e artificio» Mazzarella si propone di fornire gli strumenti critici opportuni e necessari al fine di indagare sui limiti e le possibilità del mondo attuale, quale si sta «riconfigurando» con l'impiego dell'IA. In cui, però, ciò che è umano apparirebbe compromesso. In gioco, infatti, secondo lo studioso, è la struttura dell'essere, indotto a esporsi in questa nuova avventura tecnologica, non priva di rischi sul piano della stessa identità umana, allo stesso modo di quando, nel secolo scorso, l'energia atomica e l'ingegneria genetica ne avevano ridefinito confini e rischi. L'autore mette in guardia di fronte alla probabilità inquietante che l'algoritmo manipoli l'umano. Come spiega Mazzarella, il passaggio «della nostra esperienza offline — analogica, di presenza — nel metaverso digitale», ormai predominante e proliferante ovunque, im-

pone l'impellenza di ripensare a un nuovo riallineamento delle «modalità bio-psico-sociali di costruzione della nostra identità "umana"» in rapporto al mondo virtuale. La nostra interazione con l'esperienza digitale richiede un riassetto dei parametri ontologici, dal momento che «la vita nell'onlife» non «giererà» più «sull'hardware del nostro corpo "naturale" individuale e collettivo, ovvero "secondo il sangue" e "secondo il cuore"», ma la dimensione storico-organica del nostro essere, «la carne del mondo», «gireranno», invece, «su un hardware di un corpo costruito, manipolato, controllato e fornitoci dalle grandi *corporations* digitali». L'imbattersi in questa «deriva artificialista», ora prodotta e articolata dall'uso dell'IA, ha comportato e comporta uno «shock antropologico sospinto da tecnica e globalizzazione», nel quale «la tossicità sociale degli algoritmi», di cui sono direttamente responsabili «i padroni del web», ha determinato una «transitività» tra il mondo reale e quello digitale, «dove la dimensione vitale, relazionale, sociale e comunicativa, lavorativa ed econo-

mica è vista, agita e proposta come frutto di una continua interazione tra la realtà materiale e analogica e la realtà virtuale e interattiva». L'evoluzione tecnologica, cui stiamo assistendo, deve, dunque, essere osservata e reimpostata nella prospettiva critica di «una profonda trasformazione ontologica che implica importanti sfide etiche». È un dato di fatto che Ict (*Information and Communication Technologies*) e IA «stanno ri-ontologizzando il "mondo"».

Secondo Mazzarella tale «salto evolutivo» starebbe sul punto di provocare una tangibile sottomissione dell'identità umana alla forza coattiva dell'algoritmo, dando luogo a una «regressione illibera», oltre che «cognitiva», del profilo biologico, psichico, sociale della stessa esistenza umana, tendente ormai a cadere in balia della sempre più invasiva «costruzione-integrazione digitale». Riducendo le creature umane a una «dipendenza alienata», a «zombies». Infine l'autore, riguardo agli scenari digitali attuali, ribadisce che «l'etica dell'algoritmo sta tutta sulle spalle dell'uomo». Sul terreno dell'innovazione tecnologica, dove hanno buon gioco le *Big tech* e le loro filiere di commercializzazione, sarà e resterà «affare di "foro pubblico"» o del confronto pubblico-privato il gestire al meglio e a beneficio dell'umanità le complesse sfide della nuova frontiera digitale.

Per la Giornata mondiale della poesia

La parola sa attendere tutti

A colloquio con il cardinale José Tolentino de Mendonça sulla poesia come strumento di pace

di EUGENIO MURRALI

La poesia è un'educazione per la pace. Nasce da una domanda, da un ascolto profondo della nostra umanità e si esprime nella singolarità della lingua, o meglio, della pluralità delle lingue. Essa ci rivela la forza del volto, la forza delle biografie, ci insegna che ogni essere umano è un *unicum* e parla di un patrimonio che non può essere cancellato. Perché quando muore un essere vivo, muore anche una parte del mondo, di questa realtà, in parte invisibile: il creato, che è anche un sistema di senso. E la poesia è un'antenna per dire che siamo tutti interconnessi, siamo tutti uniti. Il battere d'ali di una farfalla o il battere d'ali delle sillabe in una parola accendono dinamiche di senso, di luce o di buio nel cuore umano. La poesia ci offre parole disarmate e anche disarmanti, perché lavora con la sorpresa. La poesia è propeudeutica all'arte della pace. Come diceva Baudelaire, essa pone il cuore a nudo e quella nudità favorisce approcci alla verità. Il poeta Paul Celan diceva che solo le mani vere costruiscono poesie vere. La poesia è dalla parte della pace.

Nella lettera apostolica «Disegnare nuove mappe di speranza», Papa Leone XIV scrive: «Nessun algoritmo potrà sostituire ciò che rende umana

l'educazione». E cita la poesia. Cosa la rende insostituibile?

L'algoritmo vive della ripetizione, è un meccanismo sonambulo, meccanico, di riproposta dei passi fatti, mentre la poesia ci apre al cammino non percorso. C'è l'inedito nel mondo e la poesia è la ricerca della parola non detta. Quando il poeta affronta la pagina bianca, non sa già, non parte dalla sua conoscenza di ieri per generare un pane, un nutrimento, un'idea, un'immagine, una metafora oggi, ma si mette in attesa, come in un processo di rivelazione. Quando si comincia una poesia non si sa e quel non sapere è un capitale umano nella costruzione di noi stessi. L'algoritmo rischia di sottrarre all'uomo la capacità del possibile, di quello che ancora non siamo stati ma possiamo diventare nell'incontro, nella relazione, nel dono, nell'avvicinarsi misterioso a una soglia. L'algoritmo parla sempre di ieri, la poesia ha un patto con il futuro.

Papa Francesco, nel suo libro «Viva la poesia!», ha ricordato l'importanza di quest'arte per «essere umani» e il suo ruolo nella formazione, anche dei sacerdoti. Ci sono poeti in cui più forte è questa scuola di umanità?

Nell'ardente solitudine di alcune biografie poetiche c'è una grande lezione. Penso a Fernando Pessoa. La sua vita singolarissima è anche una lezione di resistenza, perché lui

ha sofferto per rimanere sé stesso, per fare di ogni giorno una sorta di parto, vivendo in una tensione permanente, cercando di ricondurre tutte le grandi esperienze vitali a una dimensione poetica, cioè a una dimensione di coscienza, di consapevolezza. Ricordo sempre che Papa Francesco quando tornava dal viaggio in Thailandia e Giappone, rispondendo ai giornalisti, ha detto che l'Occidente deve imparare dall'Oriente un po' di poesia. Perché la poesia è anche la lentez-

Di fronte alla ripetizione meccanica, l'arte del dire apre all'inedito e insegna l'ascolto, la relazione e il senso del futuro

za, è anche la cerimonia davanti alla vita, è anche la venerazione, è anche la coscienza che siamo vicini alla sacralità nel quotidiano, è anche la valorizzazione della contemplazione e del silenzio. In questo senso essa può costituire un'educazione spirituale.

Altri poeti?

Fu un maestro inatteso, per esempio, Paul Claudel. Rimbaud ha avuto un impatto molto forte su una parte di poesia cattolica europea. La sua era una mistica selvaggia ma anche

una sovversione dell'assolutizzazione del visibile. Rimbaud e la sua poesia preparavano lo sguardo a connettersi più in profondità con l'invisibile. In questo senso la poesia moderna, come una sorta di aiutante in un parto, prepara il cuore dell'uomo alle grandi questioni della spiritualità.

A conclusione degli esercizi spirituali, Leone XIV ha sottolineato il riferimento al dottore della Chiesa John Henry Newman e al poema «Il sogno di Geronzio». Cosa dice questo santo, teologo e cultore della poesia, sulla pace?

San John Henry Newman ha un ruolo importante nella fondazione della modernità e si impegna molto nell'educazione per la pace. Per lui ogni generazione ha bisogno di ricevere da quella precedente una conferma, una conoscenza e deve gestire e metabolizzare quella eredità trasformandola in un'energia di visione, di progetto, di capacità di abitare in modo responsabile il mondo. Newman credeva molto nelle risorse educative, e la letteratura e la poesia lo sono.

David Maria Turollo in un discorso del 1991, ha detto che forse quello della pace è «l'unico tema rivoluzionario fra tutti», ma anche il più difficile. Perché?

La pace ci insegna il noi, parla dell'umano come di un



Vincent van Gogh, «Seminatore al tramonto» (1888)

patrimonio comune. Non esistono la poesia italiana o la poesia americana o la poesia persiana. Esiste in verità la poesia come un grande repository di umanità. Non siamo soltanto eredi di noi stessi e della tradizione che ci è più vicina, ma siamo eredi dei poeti giapponesi, siamo eredi della letteratura ucraina e russa, siamo eredi dei popoli primitivi, siamo eredi delle tradizioni orali. Esiste solo una letteratura, esiste solo una poesia. Tutto converge alla fine nella risorsa che la parola umana rappresenta. Allora capiamo la pace, l'espressione più profonda del bene comune, ma anche le sue difficoltà, perché noi abbiamo sempre la tentazione di dividere. Il futuro dell'umanità nasce quando noi siamo capaci di comprendere che siamo eredi dell'universale e di vincere così la tentazione, l'esasperazione dei particolarismi.

E la poesia che ruolo ha?

La letteratura è una scuola dell'universale. Tanti poeti credono che la grande poesia non abbia propriamente autori, ma

interpreti: esiste, e noi possiamo sintonizzarci e ascoltarla. In questo senso ci parla di pace, perché non è la visione contrapposta o la rivendicazione di quello che mi appartiene, ma è la contemplazione, la meraviglia, l'affermazione di quello che appartiene a tutti.

«Donaci, Signore, dopo tutte le nostre fatiche, un vero tempo di pace. Dacci, dopo tante parole, il dono del silenzio che purifica e ricrea», recita una preghiera da lei scritta. La pace ha bisogno di parole, ma anche di silenzio?

Senza silenzio non esiste poesia. Si dice che i poeti sono tentati dal silenzio. La parola poetica è una parola che nasce dal convivio con il silenzio. È una parola che prima è stata fondata nel silenzio e dopo può germogliare. In essa c'è ancora la risonanza del silenzio, che vuol dire l'ascolto, vuol dire l'ospitalità. La parola poetica conserva la sete e l'inquietudine della ricerca, abita la verità con umiltà, ma non la proclama, non la impone. Si lascia abitare dalla verità e fa silenzio. La poesia è la parola che attende, che sa attendere tutti.

di DANIELE D'ELIA

Tra le macerie di una scuola bombardata c'è una bicicletta rovesciata. È piegata su un fianco. La ruota gira ancora piano, come se qualcuno l'avesse appena lasciata lì prima di entrare in classe. Chi la guidava non tornerà a prenderla. Poco più in là, nella polvere, un quaderno di scuola è rimasto aperto. L'ultima pagina mostra una divisione interrotta. Il risultato non è mai stato scritto. Tra i calcinacci vibra un telefono. Qualcuno sta cercando qualcuno. Qui non risponde più nessuno. Guardatela bene, questa scena. Tenetela a mente.

Queste cose non le troverete in un comunicato militare. Nei comunicati la guerra non ha odore. Non sa di polvere. Non fa sentire le pietre che si muovono sotto le mani di chi scava tra le macerie. Nei comunicati la guerra è pulita. È un'operazione. Un obiettivo strategico. Un danno collaterale.

La guerra, quando passa attraverso il linguaggio del potere, perde

Tra i meandri di guerra e propaganda

Nel modo in cui parliamo del mondo qualcosa si è rotto?

odore. Perde peso. Perde corpo. E così la realtà si allontana dalle parole che dovrebbero raccontarla. Quando un mattatoio come questo diventa tollerabile, significa che qualcosa si è rotto nel modo in cui parliamo del mondo. Alle parole bisognerebbe restituire peso. Carne. Dolore. Verità.

Il calendario, oggi, 21 marzo, segna una ricorrenza apparentemente innocua: la Giornata mondiale della poesia. Una di quelle date educate che scorrono tra la festa del papà e l'equinozio di primavera, buone per una citazione elegante, un verso condiviso sui social, una fotografia di tramonti. Eppure una giornata come questa dovrebbe servire almeno a fermarsi un momento e a chiedersi che cosa stia accadendo alle parole nel nostro tempo. La poesia, in effetti, oggi, sembra questo: una parentesi gentile del linguaggio, un piccolo ornamento culturale che non disturba più nessuno.

Ma la poesia non nasce per abbellire il mondo. Nasce per costringerci a guardarlo. È la capacità della lingua di tendersi fino al limite per illuminare la realtà, di chiamare le cose come sono e non come convie-

ne raccontarle. Se le parole tornassero ad avere peso, la guerra diventerebbe insopportabile. Invece le abbiamo ripulite. Le abbiamo lucidate come si lucidano gli stivali prima di una parata. Così anche l'orrore è diventato digeribile. Questa è una forma moderna di propaganda.

Un tempo il potere si difendeva dalle parole pericolose censurandole. Le proibiva. Faceva sparire chi le aveva pronunciate. Lo dimostra la storia del poeta russo Osip Mandel'stam. Nel 1933, a Mosca, recitò dinanzi a pochi amici un breve epigramma su Stalin. Non in teatro, non davanti a una platea, ma in una stanza. La porta chiusa. La voce bassa, come quando si tiene in mano qualcosa che può esplodere. In quei versi c'erano immagini che nessuna propaganda avrebbe potuto tollerare: il dittatore con le dita grasse come vermi, i baffi da scarafaggio che ridono, gli stivali lucidi sotto cui cadono parole pesanti come piombo.

Bastò un epigramma. Non un attentato. Non una rivolta. Un epigramma. Il potere reagì come reagisce sempre quando qualcuno gli mostra lo specchio: arresto, interrogatori, esilio, deportazione. Mande-

l'stam morirà nel 1938 in un campo di transito, con la fame nello stomaco, il ghiaccio nelle ossa e tra l'odore acre dei corpi ammassati nelle baracche. Per una poesia. Questa è la sproporzione che dovrebbe farci riflettere: un impero di polizia contro poche parole scritte su un foglio. Perché il potere lo sa: le parole diventano pericolose quando smettono di essere astratte e diventano immagini.

Oggi la strategia è diversa. Non censurare le parole, ma addomesticarle. Il linguaggio pubblico è pieno di termini che sembrano dire qualcosa ma in realtà non mostrano niente: parole tecniche, disinfettate, neutre. Non si dice bombardamento, ma si preferisce «operazione militare»; non si dice distruzione, ma «obiettivo strategico»; non si dice civili morti, si dice «danni collaterali». La propaganda non nasconde la guerra: la lava, la disinfetta, la rende presentabile, come si fa con un crimine quando lo si deve raccontare in televisione. Toglie il sangue dalle parole prima ancora che qualcuno possa sentire l'odore. Quando il sangue sparisce dalle parole diventa più facile accettarlo nella realtà, sen-

za lasciarsi disturbare. Ma la guerra non è pulita. Ha l'odore acre delle cose rotte e dei corpi feriti. Puzza. È cemento che cede sotto l'urto di un missile, è vetro che si frantuma e diventa polvere nelle ferite, è polvere che entra nei polmoni e graffia la gola mentre qualcuno scava tra le macerie con le mani nude.

In Ucraina il mattino spesso comincia così: un palazzo squarciato e una fila di sacchi neri davanti all'ingresso. Tra i detriti restano oggetti che nessun comunicato militare elencherà mai: un passeggino rovesciato, un orsacchiotto con un occhio solo. A volte i soccorritori trovano una cucina rimasta intatta, con il tavolo apparecchiato per la colazione: il latte è ancora nel bicchiere, ma ha già cominciato a inacidire.

In Medio Oriente la scena cambia poco, cambia solo la luce: quando i missili cadono sulle città l'aria prende un odore dolciastro di plastica bruciata e gasolio. Qualcuno corre con un bambino in braccio e il bambino non piange. E quando un bambino non piange più, la guerra ha già vinto. Perché a quell'età i bambini piangono sempre: per la fame, per il sonno, per il buio. Se smettono di farlo, significa che hanno già capito qualcosa che nessun bambino dovrebbe capire.

Questo la propaganda non lo dice. Parla di deterrenza, di equilibrio regionale, di risposta strategica. La poesia fa il contrario: ti riporta alla



Il poeta russo Osip Mandel'stam

Una lezione di Massimo Cacciari sulla forza della poesia

Quella oscurità che libera

di ANDREA MONDA

«Perché la Poesia nel tempo della miseria?». Era la domanda del grande poeta tedesco Hölderlin, infinite volte ripetuta da Heidegger così come da Adorno («Come è possibile la poesia dopo Auschwitz?»). Il 14 gennaio 2008 a Milano il filosofo Massimo Cacciari tiene una lezione sul senso della poesia e ri-dice, in altri termini, quella domanda: «Perché la poesia di fronte alle tragedie, alle sofferenze; perché la poesia di fronte ai grandi drammi politici?». Sono passati quasi venti anni e le tragedie, le sofferenze e i grandi drammi sono diventati sempre più grandi. Ha dunque senso oggi cantare ancora in versi poetici?

Di fronte alle terribili crisi vissute nei dodici anni di pontificato Papa Francesco ha spesso ricordato la fondamentale importanza della poesia e con essa del racconto, della letteratura. In particolare la poesia che, come tutta l'arte, splende per la sua *inutilitas*, direbbe Pound, è la grande stella che l'uomo, soprattutto quello occidentale, deve ritornare ad ammirare. Risalire e rivedere le stelle, Dante *docet*, è il grande destino dell'uomo, proprio e soprattutto quando è sprofondato nella selva oscura e ha smarrito la «diritta via». Questa in-utilità può essere anche detta come gratuità, gesto libero e liberante, non sottoposto a nessuna condizione tantomeno quelle del potere, economico o politico che sia. Non c'è un «motivo» per cui il poeta si mette a cantare, diciamo che non può

non farlo: si è poeta, non lo si fa. Lo si è in quanto abitato, visitato da uno spirito che spinge, muove, impone di cantare, esultare, gridare. Non c'è un motivo, un tornaconto, uno scopo: «L'arte non ha uno scopo ma ha un

Di fronte alle tragedie del tempo la parola resta un gesto libero che sottrae la dimensione espressiva ai limiti del significato univoco

senso» come ricordava Romano Guardini. Questa estrema libertà della poesia si rivela anche nella sua «oscurità». Lo spiega bene Cacciari nella lezione del 2008: «La Poesia mostra, esprime, apre quella che è la di-



Edmund Blair Leighton, «Donna che scrive» (1913)

mensione più originaria del linguaggio; essa mostra esattamente che il linguaggio non è originariamente al servizio della significazione, non serve originariamente a definire, a determinare. Il linguaggio ha potenza pro-

pria; noi non «usiamo il linguaggio» come nostro possesso, noi «siamo nel linguaggio», noi siamo parlanti perché «siamo nel linguaggio». La poesia apre questa dimensione originaria del linguaggio come qualcosa che non ci appartiene, che non è un nostro «mezzo» per determinare o definire cose, ma una potenza originaria, cui noi apparteniamo, e non appartenente a noi. (...) nella Poesia vi è un *pathos* che si esprime, sì, in modo esatto e preciso, ma non si esaurisce nel significare; da ciò «l'oscurità» essenziale della Poesia, che molto cattivo senso comune imputa alla Poesia come ne fosse il vizio, mentre l'oscurità è qualcosa di assolutamente essenziale alla Poesia. Non originario della Poesia in quanto un'arte specifica, ma originario del linguaggio una volta che si comprenda come esso, appunto, non sia «nostro», non sia un bene che possediamo, ma un bene che ci possiede, non sia uno dei tanti *bona*, ma in qualche modo il *bonum* che caratterizza e determina la nostra stessa essenza».

Il nesso tra la dimensione più originaria del linguaggio e la poesia fonda la necessità della Poesia che «consiste nel resistere a ogni riduzione del linguaggio a mezzo destinato a un significato univoco e lì ad esaurirsi; quest'ultima è appunto la forza del linguaggio filosofico-scientifico, ma il linguaggio filosofico-scientifico è lungi dall'aprire alla dimensione originaria del linguaggio. Questo fa invece la Poesia, e da ciò la sua necessità, e anche la sua necessaria oscurità, perché appunto essa non si esaurisce nella determinazione del significato».

Ecco perché in fondo è buono ripetere la domanda che spesso assale l'ascoltatore di fronte a una poesia: cosa ci ha voluto dire il poeta? Questa domanda infatti non sorge con la propaganda (sia quella politica che quella commerciale), in quanto la parola della propaganda è univoca, priva di sfumature, perentoria, autoritaria. Così non è con la poesia e da qui la domanda sul significato. Una domanda che non deve lasciare sgomenti, perché è il segno prezioso della ricchezza debordante di un dono che ci viene fatto e che non dobbiamo lasciar cadere. «Se questo accade, se dimentichiamo la lezione della poesia» conclude il filosofo veneziano — cadiamo nella logocrazia, in una concezione totalizzante del linguaggio filosofico, scientifico, tecnico.

La Poesia è scuola di resistenza a tale insopprimibile istanza nel *logos* occidentale, ma non è una scuola di resistenza, per così dire, sentimentale-patetica; niente affatto, la poesia è una scuola di resistenza che rammenta instancabilmente l'altra dimensione, la più originaria, del linguaggio. Se essa cadesse nell'oblio, dimenticheremmo quella che è l'essenza stessa del linguaggio. La Poesia apre a questa comprensione, la «conosce». Ed è perciò vero «sapere». E qui sta la sua assoluta necessità; nell'impedire di tempo in tempo, con mezzi diversi, in forme diverse, che il linguaggio si esaurisca, si sintetizzi nell'univocità del significare univoco. Ripeto, questa necessità si esprime in forme e modalità diverse, ma essa non dovrà mai venire meno. Questo è il solo modo per rispondere anche alla domanda di Hölderlin».

Per il «Dantedì» 2026

Il paradosso e la morte di Cristo

di GABRIELLA M. DI PAOLA
DOLLORENZO

La circostanza che il *Dantedì* ricorra quest'anno nella settimana che precede la Domenica delle Palme, ci permette di introdurre un tema ineludibile della teologia dantesca, soprattutto nel rapporto storia dell'umanità-disegno provvidenziale: il paradosso giustizia-misericordia di Dio, che si rivela nella morte di Cristo. È un argomento teologico arriva fino a Dante attraverso fonti ben identificabili: il *Cur Deus Homo* (1098) di Anselmo d'Aosta e la *Summa* di Tommaso d'Aquino.

La trattazione del Dottore Angelico, nelle *quaestiones* che riguardano la passione, morte e resurrezione di Cristo, *Ad tertium dicendum quod hominem liberari per passionem Christi conveniens fuit et misericordiae et iustitiae eius* (*Summa Th.* III q.46 a.1 ad 3) trova preciso riscontro nella *Commedia*. Dante intreccia storia e teologia, secondo quella prospettiva che Romano Guardini ha definito «coscienza della Storia»: la questione è posta nel canto VI del *Paradiso*, dall'imperatore Giustiniano, l'autore del *Corpus Iuris Civilis*. Nel suo ampio discorso, in cui ripetutamente si cita la «viva giustizia» di Dio, emerge la precisa corrispondenza tra pensiero storico e riflessione teologica, poiché Dante definisce il rapporto tra la storia dell'impero romano e la storia dell'umanità, secondo l'organico disegno della Divina Provvidenza: Dio ha determinato il corso degli eventi della storia di Roma, mentre il Cristo gli ha conferito il sigillo della legittimità attraverso la sua storia terrena. La grandezza e la potenza dell'Urbe sono state preordinate

punizione, estesa di diritto a tutto il genere umano, poiché la colpa lo investiva totalmente.

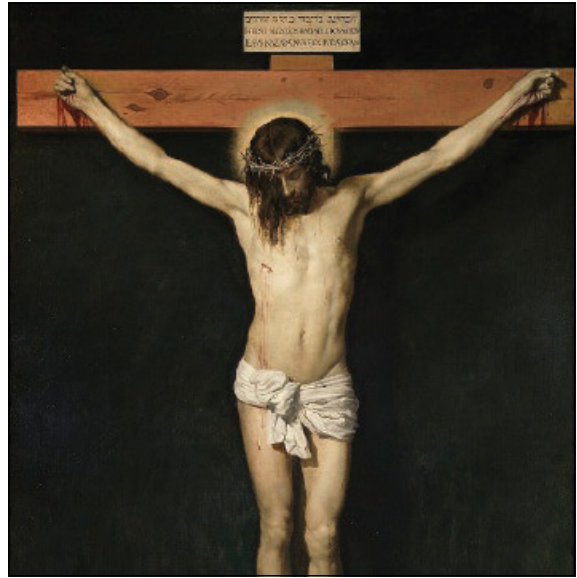
A questo punto Dante si chiede: se fu giusta la morte del Cristo per espiare il peccato originale, allora fu ingiusto il castigo agli ebrei, se quest'ultimo fu giusto allora fu ingiusta la morte del Cristo. Il poeta insiste sulla parola «vendetta», ma è proprio la venuta del Cristo che rivela la misericordia di Dio: «Secondo mio infallibile avviso / come giusta vendetta giustamente / punita fosse, t'ha in pensier miso» (*Paradiso* VII, 19-21). Attingendo a *Cur Deus Homo?* di Anselmo, in *Paradiso* VII Dante fa pronunciare a Beatrice-Teologia una dissertazione in cinque punti: Ciò che è creato da Dio è immortale, libero, conforme alla natura divina: tale fu l'Essere umano (*Paradiso* VII, 64-78); solo il peccato può privarlo di quei privilegi, e, una volta privato, può tornare alla primitiva condizione solo riparando alla colpa con giuste pene (VII, 79-84); con il peccato di Adamo ed Eva tutto il genere umano fu spogliato della sua dignità, né avrebbe potuto recuperarla se non per queste due vie: o che Dio perdonasse per un atto di pura misericordia o che l'uomo facesse una penitenza adeguata alla colpa (VII, 91-93); questa seconda via era preclusa all'uomo per la sua incapacità di escogitare una pena pari alla grandezza della colpa (VII 94-102); occorreva dunque che Dio intervenisse o con la sua misericordia o con la sua giustizia o con entrambe: «Dunque a Dio convenia con vie sue / riparar l'omo a sua intera vita, / dico con l'una o ver con amendue. / (...) la divina Bontà che 'l mondo impronta, di proceder per tutte le sue vie, / a

rilevarvi suso, fu contenta. / (...) ché più largo fu Dio a dar se stesso / per far l'uomo sufficiente a rilevarsi, / che s'elli avesse sol da sé dimesso / e tutti gli altri modi erano scarsi / a la giustizia, se 'l Figliuol di Dio / non fosse umiliato ad incarnarsi» (VII, 103-120).

Considerando Cristo uomo, la morte di lui fu giusta perché la natura umana si era macchiata di grave colpa e meritava il castigo; considerando Cristo Dio, gli ebrei commisero l'orribile peccato di

ucciderlo. Dunque la redenzione dell'uomo, mediante la passione di Cristo, era stata consona sia alla «giustizia», perché Cristo con la sua passione aveva cancellato il peccato originale che alla «misericordia», perché non potendo l'uomo farlo, Dio gli aveva concesso, quale riparatore, il proprio Figlio: *Omnes enim peccaverunt et egent gloria Dei iustificati gratis per gratiam ipsius, per redemptionem quae est in Christo Iesu* (Paolo, *Romani* 3,23-25). Ciò fu un atto di misericordia: *Deus autem qui dives est in misericordia propter nimiam caritatem suam, qua dilexit nos et, cum essemus mortui peccatis, convivificavit nos in Christo* (Paolo, *Efesini* 2, 4-5).

Tutta la dissertazione del canto VII del *Paradiso* sembra teologicamente fruttificare nell'enciclica *Dives in Misericordia* di Giovanni Paolo II: «Dobbiamo penetrare profondamente (...) il mistero pasquale, se vogliamo esprimere sino in fondo la verità sulla misericordia, così come essa è stata fino in fondo rivelata nella storia della salvezza».



Diego Velázquez «Cristo crocifisso» (1632)

da Dio per accogliere l'evento dell'Incarnazione e della Redenzione: «Ma ciò che 'l segno che parlar mi face / (...) diventa in apparenza poco e scuro, se in mano al terzo Cesare si mira / con occhio chiaro e con affetto puro; / ché la viva giustizia che mi spira, / li concedette, in mano a quel ch' i' dico, / gloria di far vendetta a la sua ira. / Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico: / poscia con Tito a far vendetta corse / de la vendetta del peccato antico» (*Paradiso* VI, 82-93).

Nelle mani del terzo imperatore, Tiberio, la «viva giustizia» concedette all'aquila di soddisfare la «giusta ira» di Dio, verso la colpa di Adamo ed Eva, con la «giusta punizione» di quella colpa, e cioè con la passione e morte dell'Uomo-Dio. La condanna di Gesù fu un atto dell'impero romano, eseguita con l'assenso del legato imperiale Ponzio Pilato, solenne riconoscimento della legittimità e della universalità del suo potere. Pertanto la condanna ha valore di giusta

realtà, ti fa sentire il tanfo del sangue e della polvere.

Quando Wilfred Owen descriveva gli attacchi con il gas nelle trincee della Prima guerra mondiale non raccontava semplicemente una battaglia. Raccontava uomini che arrancavano nel fango come vecchi mendicanti, con gli stivali pieni d'acqua e i polmoni pieni di paura. Raccontava il momento in cui, giunto il gas, uno di loro non riuscì a indossare la maschera in tempo: lo vedevano contorcersi nel fango, annaspere come un uomo che affoga nell'aria, gli occhi fuori dalle orbite, la schiuma verde che colava dalle labbra, i polmoni che si riempivano di liquido mentre annegava lentamente.

Quando Giuseppe Ungaretti scriveva «Si sta come d'autunno sugli alberi le foglie», non era semplice lirica: era il grido di un uomo che vede il compagno cadere accanto a lui nel fango e capiva che la vita di un soldato pesa quanto una foglia secca, basta un colpo di vento a farla sparire. I poeti del Novecento avevano una missione, in fondo: rivelare un orrore che chi stava a casa non poteva vedere. Le trincee erano lontane, il sangue era invisibile. La poesia serviva a portare quella realtà davanti agli occhi di chi non c'era.

Oggi il paradosso è opposto. La guerra non è nascosta: è ovunque. Scorre sugli schermi dei telefoni, nei video dei social, nelle mappe lumi-

nose dei telegiornali. Vediamo esplosioni riprese dai droni, città distrutte dall'alto, colonne di fumo che salgono nel cielo come ferite. Ma vedere non significa capire. E capire richiede una cosa che oggi manca sempre più: il coraggio di restare davanti a ciò che si vede.

Proprio per questo rischiamo di non sentire più niente. La sovraesposizione alle immagini produce anestesia: i morti diventano numeri che scorrono in fondo allo schermo, le città distrutte diventano grafica digitale, la guerra diventa un flusso continuo di pixel.

Qualche giorno fa, Leone XIV, parlando ai giornalisti del Tg2, ha pronunciato parole che dovrebbero restare incise sulle porte delle redazioni: la guerra non può essere raccontata come un videogioco e l'informazione deve guardarsi dal diventare propaganda. È un avvertimento morale. Perché quando il linguaggio perde forza anche la realtà perde peso. Ed è per questo che la Giornata della poesia non dovrebbe essere una ricorrenza decorativa: dovrebbe essere un promemoria. Un promemoria che le parole non sono innocue. Quando sono vere fanno vedere il sangue. Quando sono vuote permettono di ignorarlo. E forse la poesia serve proprio a questo: ricordarci che il linguaggio non è fatto per abbellire il mondo. È fatto per dirlo. Anche quando puzza di sangue.



Cronache romane

Piazza Alighiero Boetti, cuore pulsante della vita del Museo e del quartiere Flaminio, è al centro della rigenerazione verde del MAXXI. Qui, infatti, la natura prenderà il posto del cemento creando un ambiente di verde e fresca, fruibile già entro la prossima estate.

Questo intervento, insieme a quello del nuovo parco che nascerà sul fronte di via Masaccio, è parte del *masterplan* “Grande MAXXI”, il progetto di ampliamento e rigenerazione del Museo, ed è stato progettato da Bas Smets, architetto paesaggista tra i più importanti della scena contemporanea, celebre per la sua concezione del verde non solo estetica ma soprattutto ambientale.

Martedì scorso, in occasione dell'avvio dei lavori, le azioni green per la nuova piazza Boetti saranno illustrate al pubblico e ai cittadini martedì all'Auditorium del MAXXI. Durante l'incontro sono stati presentati anche altri interventi significativi che contribuiranno alla rigenerazione urbana del Flaminio, rafforzandone la vocazione di quadrante della cultura, delle arti, del verde e del contemporaneo.

Dopo l'introduzione di Maria Emanuela Bruni, presidente della Fondazione MAXXI, Christian Rocchi, presidente dell'Ordine degli Architetti di Roma e Provincia e Francesca Del Bello, presidente del Municipio II Roma, Margherita Guccione, direttrice scientifica del “Grande MAXXI”, e Pierfrancesco Malandrino, agronomo del progetto, hanno raccontato come sarà la nuova piazza, quali piante la abiteranno, quali benefici porterà al Museo, al territorio e alla città questa trasformazione.

Nella seconda parte dell'incontro, la visuale si è allargata all'intero quartiere Flaminio, al centro di importanti cambiamenti. Renata Cristina Mazzantini, direttrice della Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea (GNAMC) ha parlato della riqualificazione dell'“Ala Cosenza” della Galleria, affidata al-



Presentato il progetto elaborato insieme con l'Ordine degli architetti

Nuovo Maxxi: alberi, piante e nuovo concetto urbanistico

l'architetto Mario Botta; Massimo Alvisi dello Studio Alvisi Kirimoto, ha illustrato invece la rigenerazione verde delle aree all'aperto dell'Auditorium Parco della Musica; Lorenzo Busnengo, vicepresidente dell'Ordine degli architetti di Roma, ha fatto una ricognizione delle emergenze storiche e architettoniche dell'area. Ha concluso gli interventi Maurizio Velocchia, assessore all'Urbanistica del Comu-

ne Roma, per un punto sugli interventi in atto e quelli previsti.

Ha spiegato Maria Emanuela Bruni, presidente della Fondazione MAXXI: «Oggi il MAXXI svolge un ruolo importante per il quartiere e per la città, aprendo i suoi spazi ai pubblici più diversi e promuovendo il loro incontro, il confronto e la coesione sociale. La rigenerazione verde della sua piazza raf-

forza questo ruolo, creando un paesaggio dove si incontrano arte e gioco, educazione e creatività, culture e persone di tutte le età. La nuova piazza, inoltre, dialogherà con i padiglioni dello Studio TAKK nella hall del museo, giocosi, animati e ricchi di elementi vegetali, creando una connessione ancora più intensa tra interno ed esterno». «È sorprendente – ha aggiunto Margherita Guccione, direttrice scientifica del “Grande MAXXI” – come l'intreccio di architettura e natura possa migliorare la qualità e la fruibilità dei luoghi. La rigenerazione verde della piazza, che entro l'estate sarà più accogliente, confortevole e vivibile, ridefinisce lo spazio pubblico del Museo, che il “Grande MAXXI” farà crescere ancora con il nuovo parco e lo spettacolare giardino pensile del nuovo edificio».

Con la messa a dimora di nuovi alberi, arbusti e piante erbacee dalle fioriture prolungate, la superficie destinata a verde della piazza triplica. Un frammento di macchia mediterranea entra così nel cuore del museo, creando un mosaico di colori, profumi, tessiture fogliari. Il risultato è un ambiente più naturale, confortevole e ospitale, in ogni stagione dell'anno. Le piante, infatti, regolano il microclima, mitigano le ondate di calore, migliorano la qualità dell'aria e contribuiscono al nostro benessere. Il tutto in armonia con la fluidità delle linee e dei percorsi disegnati da Zaha Hadid, che la presenza del verde rende più morbidi e accoglienti. Gli alberi si concentrano soprattutto verso via Guido Reni, rendendo l'ingresso al museo più verde e ombreggiato: un invito a entrare. Qui troviamo aceri mediterranei, alberi di Giuda e lecci, insieme ai mirti, ai corbezzoli e ad altre specie tipiche dell'ambiente mediterraneo.

E poi il grande taglio, memoria storica del museo, già lì prima che il MAXXI nascesse. Proseguendo, su una morbida ondulazione del terreno che sembra modellata dal vento, crescono il pino d'Aleppo, il leccio, l'ormiello. Man mano che si procede verso il cuore della piazza, gli alberi e le piante si diradano per lasciare il posto a uno spazio aperto, un'agorà per eventi, installazioni, performance ma anche per il gioco, l'incontro, la sosta.

Alzando gli occhi, la Galleria 5 cattura lo sguardo, scenografica e sorprendente, la più

Una realtà importante anche per l'aggregazione dei giovani

Ottanta anni di Boreale, lo sport per la città

di FRANCESCO CITTERICH

Nel cuore di Roma c'è una squadra di calcio dilettantistico che racconta molto più di una semplice stagione sportiva. È la storia della Boreale, una realtà di quartiere che proprio quest'anno festeggia 80 anni di storia e che sta vivendo uno dei momenti più straordinari del suo percorso. Una vicenda che profuma di sacrificio, senso

conquistare la semifinale della Coppa Italia di Eccellenza - fase nazionale. Un risultato che va oltre il semplice traguardo sportivo: rappresenta la dimostrazione che anche una realtà locale, forte del proprio legame con il territorio, può misurarsi ed essere protagonista con squadre provenienti da tutta Italia.

Il percorso della Boreale è iniziato con la vittoria della Coppa Italia di Eccellenza Lazio, ottenuta dopo una finale combattuta con-

hanno affrontato con tenacia e personalità, sempre nel rispetto dei rivali. Dopo avere battuto ed eliminato i sardi del Monteponi Iglesias e i molisani del Venafrò, la Boreale ha conquistato uno storico accesso alle semifinali della competizione, dove se la vedrà nel doppio confronto con il quotato Bisceglie. Per una società dilettantistica di quartiere si tratta di un risultato straordinario: la Boreale è infatti entrata tra le quattro migliori squadre della competizione nazionale.

I risultati sportivi sono il frutto dell'alacre lavoro di una intera “comunità”. La Boreale è molto più di una squadra di calcio: è un punto di riferimento per centinaia di ragazzi del settore giovanile e per tutto il movimento dilettantistico romano. Un luogo ideale dove potere crescere come calciatori, ma soprattutto come uomini.

Dietro questo percorso c'è un progetto costruito con abnegazione nel tempo. La società del presidente Leandro Leonardi, esempio positivo di dedizione e collaborazione, capace di mettere in risalto il talento dei giovani e di promuovere i valori più autentici dello sport, ha puntato su un gruppo unito e su un'identità forte, elementi che hanno permesso alla squadra, guidata dall'allenatore Pierluigi Palma, di competere con realtà più strutturate. Come sottolineato dallo stesso tecnico alla vigilia della finale regionale, la forza della Boreale è proprio lo spirito del gruppo: un ambiente dove ogni giocatore si sente parte di un progetto comune.

Il momento speciale coincide con un anniversario importante: gli 80 anni dalla fondazione del club. Otto decenni in cui la Boreale ha attraversato generazioni di calciatori, dirigenti e tifosi, mantenendo sempre lo stesso spirito: crescere attraverso il calcio e restare legata al proprio territorio. Oggi, mentre la squadra continua il suo cammino, la Boreale celebra il passato guardando al futuro. E, forse, nel modo più bello possibile: sognando sempre più in grande.



di appartenenza e passione. Tanta passione.

Nata nel 1946 come squadra della parrocchia di Ponte Milvio – e poi diventata la società dove ha iniziato la sua carriera un giovanissimo Edoardo Bove, ora diventato a tutti gli effetti socio e proprietario –, il sodalizio romano negli ultimi mesi ha scritto una delle pagine più belle della propria storia calcistica e dell'intero calcio capitolino, arrivando a

tro il Ferentino decisa ai calci di rigore. Un successo storico per il club, che ha consentito al capitano della squadra, Leonardo Casavecchia, di alzare per la prima volta l'ambito trofeo regionale. Quella vittoria ha aperto alla Boreale le porte della fase nazionale della competizione, dove si affrontano le vincitrici delle coppe regionali di tutta Italia. Un palcoscenico decisamente più ampio, ma che i viola



iconica del museo. Sulla destra, tre jacaranda dalla grande chioma che si accende di viola durante la fioritura, incorniciano la piazza, mentre verso via Masaccio, il filare di pioppi che aveva pensato Zaha Hadid viene ricreato e protegge la cavea, un anfiteatro green con cinque grandi alberi dalle chiome ombrose che si accendono con il foliage dell'autunno.

Nella nuova piazza Boetti, si passeggia lungo i percorsi disegnati da Hadid per raggiungere la hall del museo, gli spazi Extra MAXXI, la biblioteca, il ristorante bar, il centro della piazza, che rafforza così la sua vocazione di spazio pubblico, oggi anche verde, aperto al quartiere e alla città.



La mostra aperta fino al 7 giugno presso l'Istituto Centrale per la Grafica

Maarten van Heemskerck e il fascino di Roma

di SUSANNA PAPARATTI

Apparentemente potrebbe sembrare solo la rappresentazione di scorci urbani, di una Roma scomparsa, di monumenti, palazzi, chiese, antichità e rovine: eppure il disegno dal vero, nei secoli scorsi caro a numerosi artisti italiani e stranieri, è stato molto più che una tecnica artistica. Spesso infatti è stato il mezzo inconsapevole con il quale hanno tramandato sino a noi le immagini di momenti storici, altrimenti perduti, che rivoluzionarono l'aspetto di Roma come vere e proprie cartoline del passato. Fra i numerosi artisti che nei secoli giunsero in Italia per ammirare, studiare e riprendere le nostre bellezze non mancarono i fiamminghi. Tra i primi olandesi a visitare Roma vi fu Maarten van Heemskerck, nato nel 1498, il quale, dopo un apprendistato in patria presso la bottega di Jan van Scorel, dove si specializzò in ritratti superando il maestro, giunse in Italia nel maggio 1532 stabilendosi nella Città Eterna sino al 1536.

Per lungo tempo aveva sognato di poterla visitare, era già a conoscenza di numerose opere antiche di illustri maestri, uno per tutti Raffaello, anche grazie al lavoro incisivo di artisti come Marcantonio Raimondi, Marco Dente o Giovanni Antonio da Brescia e manteneva contatti con altri esponenti dei Paesi Bassi che avevano visitato il nostro Paese: tra questi Jan Gossaert, che, nel 1508, fu il primo fiammingo ad "entrare" a Roma. In città van Heemskerck conobbe il giovane pittore fiorentino Giorgio Vasari che successivamente scriverà di questa frequentazione nella seconda edizione de *Le Vite* del 1568. Attento e minuzioso nei dettagli, van Heemskerck si cimentò inizialmente come avevano fatto i suoi predecessori copiando disegni, sculture e ornamenti, studiando Michelangelo ed altri famosi rappresentanti dell'arte rinascimentale. Quando il tempo lo permetteva si spostava all'interno della città preferendo zone poco affollate per disegnare più tranquillamente dal vero, ma non mancavano i Palazzi Imperiali sul Palatino, i Templi del Foro Romano e dei Fori Imperiali, monumenti ed edifici danneggiati a testimoniare la storia e l'antichità dell'Urbe, complessi termali e acquedotti. I suoi disegni, tra i primi esempi moderni di rappresentazione sistematica della città, sono un perfetto equilibrio tra l'osservazione diretta, la precisione topografica e l'invenzione creativa, restituendoci l'Antico come modello vivo, luogo dove sperimentare forme e spazi.

Servendosi di penna e inchiostro ferro gallico bruno e di gessetti rossi e neri riempirà le pagine dei suoi taccuini. Fra questi, uno recentemente restaurato dal Kupferstichkabinett di Berlino, dove si trovano 32 fogli esposti oggi per la

prima volta a Roma nella mostra "Maarten van Heemskerck e il fascino di Roma: percorso visivi della Città Eterna", sino al 7 giugno all'Istituto Centrale per la Grafica. L'esposizione prende spunto proprio da questo nucleo centrale di disegni, accanto ad altri provenienti dalla collezione della struttura, oltre sessanta ope-



re: tra disegni, stampe, matrici calcografiche e fotografie d'archivio che accompagnano il visitatore attraverso epoche e linguaggi. Non mancano significativi prestiti, come alcune guide del Cinquecento e fotografie storiche dalla Biblioteca Hertziana-Istituto Max Planck; un prezioso volume dall'Istituto Germanico di Roma, mentre dai Musei Capitolini una selezione di sculture che si ricollegano alla Roma rappresentata dall'artista olandese: «Questa mostra restituisce con chiarezza e profondità il ruolo di Roma come centro di irradiazione culturale per l'Europa del XVI secolo – ha detto il

na-Istituto Max Planck per la storia dell'arte, in collaborazione con la Direzione Generale Affari Europei e Internazionali del Ministero della Cultura. Del soggiorno romano dell'artista fiammingo sono pervenuti pochi dipinti, tutti a soggetto mitologico ed eseguiti su tela – particolarità, perché dopo Roma dipingerà su tavola – a fronte di oltre 200 disegni, molti dei quali realizzati su entrambi i lati degli stessi fogli. In mostra, tra i disegni dei cantieri romani del XVI secolo, spicca quello raffigurante la Basilica di San Pietro, all'epoca fermo e in abbandono dopo il Sacco di Roma del 1527.

Poi il particolare "Autoritratto col Colosseo", dove l'artista riunisce la sua capacità rappresentativa del paesaggio a quella analitica del corpo umano e dell'ornato, dal Museo di Cambridge troviamo invece la "Veduta di Roma da Monte Mario". La rassegna intende anche celebrare attraverso le opere di un artista non romano la bellezza del centro storico dell'Urbe, patrimonio Unesco. Il percorso riunisce 140 opere tra disegni, stampe e matrici, accanto a 20 fotografie antiche e 6 contemporanee, poi due video immersivi – con un montaggio di film, anche d'epoca, che raccontano il fascino di Roma – e una postazione multimediale con un itinerario che intreccia tempi e linguaggi diversi, mettendo al

centro l'esperienza del viaggio, il disegno e la costruzione dell'immaginario della Città Eterna. Una Roma che si confronta, rappresentata dai maestri del Cinquecento o fotografata e filmata tra la fine dell'Ottocento e il XXI secolo.



PERÒ C'È UN SAMPIETRINO
CHE M'HA DETTO...

(Trilussa)



La Guerra

di ALESSANDRO DE CAROLIS

Dramma e denuncia, umorismo e satira. Ci vuole maestria per giocare in una manciata di rime fra registri e sentimenti diversi senza perdere l'equilibrio. Ma Trilussa è un giocoliere abile e in tre quartine dal ritmo insolito (tre endecasillabi chiusi ognuno da un settenario) riesce a creare un piccolo manifesto contro l'orrore dei conflitti armati e insieme a puntare ironicamente il dito contro un'«arma» che già ai primi del Novecento sapeva generare un certo allarme sociale.

LA GUERRA

*Ner mejo che un Sordato annava in guerra
er Cavallo je disse chiaramente:*

*– Io nun ce vengo! – e lo buttò per terra
(4) precipitosamente.*

*– No, nun ce vengo, – disse – e me ribello
all'omo che t'ha messo l'odio in core
e te commanna de scannà un fratello
(8) in nome der Signore!*

*Io – dice – so' 'na bestia troppo nobile
p'associamme a l'infamie che fai tu:
se vôi la guerra vacce in automobile,
(12) n'ammazzerei de più!*

(1908)

La poesia fa parte del libro *Le favole*, il libro simbolo col quale il poeta si stacca per originalità di stile e metrica dal panorama dei colleghi romaneschi, tutti di stretta osservanza belliana. Alla Grande Guerra manca qualche anno ma fermenti bellicisti agitano l'Europa, in Italia le mire colonialiste stanno per accendere la campagna di Libia. Da parte sua Trilussa ha già le idee chiare su quale disastro sia per lui la guerra e, fedele ai dettami della sua nuova poetica, affida il messaggio a un dialogo tra un soldato e la sua cavalcatura. La scenetta ricorda l'atmosfera de *L'Eroe e er Cavallo* che abbiamo visto nella terza puntata di questa rubrica. Lì come qui c'è un destriero recalcitrante all'idea di buttarsi nella mischia, anzi qui il cavallo disarciona il soldato che lo monta, ribellandosi con un perentorio *Io nun ce vengo!*, che sembra contenere un'eco del futuro contrasto tra neutralisti e interventisti. Ma il cuore dell'antimilitarismo trilussiano erompe dalla seconda quartina, da quel *me ribello all'omo che t'ha messo l'odio in core e te commanna de scannà un fratello in nome der Signore!* Quello che ripugna al cavallo – bestia troppo nobile rispetto all'infamie dell'uomo – ripugna a Trilussa. Che però, con uno guizzo beffardo, sposta il tiro dell'invettiva dalla linea del fronte bellico a quella, per così dire, del fronte urbano. Anche qui il poeta sembra prevedere il futuro: se la guerra ammazza un'infinità di gente, pure *l'automobile* dei tempi suoi non è da meno. E se oggi pensiamo alle statistiche terribili dei morti in strada, che dolorosa profezia.

LA SETTIMANA A ROMA

• Sedicesimo Festival Dantesco internazionale

Dal 15 al 30 marzo 2026 il Teatro Palladium ospita il 16° Festival Dantesco Internazionale, alternando sul palco accademici e artisti per proporre approfondimenti, curiosità e anteprime riguardanti le più recenti contaminazioni fra arti performative, audio-video, fotografiche o digitali e opera dantesca. Protagonisti della serata sono inoltre i sempre attesi corti teatrali, i cortometraggi e i lavori fotografici finalisti del Premio Dantesco "Alta Fantasia" (format originale del Festival): si tratta di un premio frutto dei Concorsi annuali per giovani studenti under 20 e per universitari under 30. Il Festival ha la propria serata centrale sabato 21 marzo, inaugurando così le celebrazioni dantesche previste ogni anno in tutto il mondo nella settimana del Dantedì, il 25 marzo. Il Festival Dantesco, dal 2010, promuove l'incontro fra arte e opera dantesca attraverso produzioni teatrali e cinematografiche, mostre, incontri, concorsi e residenze artistiche. Dal 2010 sono state realizzate 15 edizioni nazionali, 3 edizioni universitarie, mentre il canale youtube del Festival ha superato le 100.000 visualizzazioni. Fino al 30 marzo, Teatro Palladium, piazza Bartolomeo Romano 8

• One Day You'll Understand. 25 anni da Dissonanze

Curata da Cristiana Perrella, la nuova direttrice artistica del museo MACRO, la mostra allestita al secondo piano del museo è dedicata al celebre festival Dissonanze che tra il 2000 e il 2010 ha trasformato Roma in un crocevia internazionale per la musica elettronica, la cultura digitale e l'arte. A venticinque anni dalla sua prima edizione, la mostra ripercorre la storia del festival, nato da un'idea di Giorgio Mortari con l'obiettivo di portare in Italia la musica elettronica più all'avanguardia e sperimentale. Attraverso un ampio archivio visivo (materiale fotografico, video e grafico) e sonoro (una sala è dedicata all'ascolto) il progetto restituisce lo spirito pionieristico di un'esperienza che ha intrecciato suono, immagine e architettura, dando vita nel corso degli anni a esperienze immersive e sempre diverse e abitando luoghi simbolici della città, da Pietralata al Palazzo dei Congressi, dall'Ara Pacis alla Cappa Mazzoniana della Stazione Termini.

Fino al 22 marzo, Macro, via Nizza 138

IL RACCONTO DEL SABATO

Gravidanza felice

di LUCILIO SANTONI

Sentiva sulla pelle la carezza delle lenzuola. Si girò lentamente, impastato di sonno. Erano le otto e mezza. Non dover pensare a niente, solo pregustare l'abbraccio e i baci di Irene. Solo quello desiderava in quel momento. Poi pian piano gli oggetti intorno a lui acquistavano concretezza. Alle dieci doveva essere in stazione. Non vedeva l'ora. Irene stava arrivando. Eppure ancora rimaneva immobile, a immaginarsi i baci e gli sguardi. Le avrebbe detto «sei bellissima». Sarebbe stata la prima cosa che le avrebbe detto. Nessuna donna, pensava, dovrebbe stare con un uomo che non le dica tutte le mattine «sei bellissima».

Guardò l'orologio. Avrebbe voluto trascorrere quel tempo sognando Irene e poi trovarsi materializzato lì davanti a lei. Ma doveva alzarsi, lavarsi, vestirsi e andare alla stazione, in mezzo al traffico.

Irene avrebbe riempito nuovamente la casa, che in quei quindici giorni era rimasta come vuota, fredda, senza gioia.

Attraverso i vetri entrava sempre più luce. La chiarezza sugli oggetti. Piero stirò le braccia, poi le gambe. Si stropicciò gli occhi. Guardò le pareti colorate, lo scaffale con i libri e i dischi. Il portacandele a forma di gatto. Tutte quelle cose avrebbero riguadagnato il loro senso quando fosse tornata Irene. Magia dell'amore. Lui, che aveva sempre amato la libertà e l'indipendenza, ora si sentiva veramente libero solo con lei, che lo coccolava e gli restava appiccicata notte e giorno. Ma adesso era ora. Di alzarsi. Di lavarsi e vestirsi. In pochi minuti era pronto. Fece colazione. Uscì in strada che il tempo era uggioso. Si strinse la sciarpa. Affondò le mani nelle tasche. La stazione era a dieci minuti di macchina. Gustava i passi che faceva, per arrivare al parcheggio. Aveva percorso quella strada molte volte, ma ora il sapore era diverso. Si avvicinava al suo amore e le case, la gente, acquistavano una particolare gradevolezza. Persino quella gente chiusa nei cappotti o negli impermeabili. Silenziosa e triste. Oppure chiacchierona e stolta. Persino quella gente sembrava diversa e più disponibile, più umana. Perché c'era Irene che lo aspettava. Che correva verso di lui. Calcolò che ormai poteva essere a una ventina di chilometri. Nel frattempo era arrivato alla macchina. Guidò fino alla stazione. Entrò. Si guardò intorno. Lesse gli orari sui cartelloni luminosi. Il treno che gli interessava aveva quindici minuti di ritardo. Un nonnulla, una sciocchezza. Ne era quasi contento. Ancora un quarto d'ora per pregustare l'abbraccio; il bacio; le parole dolci. Si mise a passeggiare sul marciapiede. C'era molta gente. Voci che si accavallavano. Passò davanti all'edicola. Comprò il suo quotidiano preferito. L'unico che, pur in mezzo a oroscopi e cruciverba, presentava la poesia del giorno. Lo sfogliò rapidamente fino a trovarla. Quel giorno era di un poeta spagnolo, Antonio Machado. Si rivolgeva a un camminatore. Dicendo che non c'è cammino. Si fa cammino mentre si va. E che non bisogna mai tornare a calpestare le proprie orme. Mai. Perché non c'è cammino, ma solo scie sul mare. Gli piacque molto e, proprio mentre era immerso nella lettura, un tipo gli urtò un braccio.

- Oh, mi scusi... mi scusi.

- Niente - rispose Piero.

E rilesse gli ultimi versi della poesia. Pensò di leggerla anche a Irene. Come le sarebbe piaciuta! L'uomo che lo aveva urtato, frattanto, gli era rimasto vicino, e sembrava parlare da solo. Piero si mise a guardarlo, con la coda dell'occhio. Era inquieto. Si muoveva un po' a scatti. Indossava un vestito sdrucito e le scarpe sporche. Ma ciò che attirò l'attenzione di Piero fu soprattutto la borsa che portava appesa a una spalla. Una vecchia borsa di cuoio, aperta, dalla quale spuntava la testa di un gatto. Anzi, una gatta, se aveva ben imparato a riconoscere il muso di una femmina da quello di un maschio. Sembrava abituata a stare lì dentro, tanto era tranquilla. Nel frattempo l'uomo si accorse dello sguardo di Piero e gli rivolse la parola, sorridendo.

- Aspetto l'intercity da Lecce. Anche lei?

Piero annuì con un gesto del capo.

- Oh, mi scusi se l'ho disturbata...

- No, nessun disturbo, sì anch'io sono qui per l'intercity.

- Sa, aspetto mia figlia, che torna a casa. Non la vedo da parecchio tempo.

- Ah... - fece Piero.

Poi restarono in silenzio. L'uomo continuava a essere inquieto. Si muoveva. Guardava ora a destra, ora a sinistra, e poi verso il binario dove sarebbe arrivato il treno. Ogni tanto, distrattamente, faceva una carezza sulla testa della gatta. Piero pensò che poteva avere sui sessant'anni. Anche se portati male. Fece anche delle congetture sul motivo per cui non vedeva da tanto tempo la figlia. Lei era stata via per lavoro? Avevano litigato? Oppure lui era stato via? Forse in qualche brutta storia, forse in galera. Mentre pensava tutto questo, l'uomo si rivolse a lui, con un fiume di parole. Un fiume in piena. Irrefrenabile.

- Mia figlia se n'è andata, un giorno, sa. Però adesso sta tornando. Ha capito... finalmente ha capito - fece una breve pausa e poi riprese, con ansia. - Se n'è andata. Ce l'aveva con me. Diceva che le avevo rovinato la vita. Veramente usava la parola fottuto, che le avevo fottuto la vita. Ma come? Io che ho avuto sempre mille attenzioni. L'ho amata e coccolata. L'ho protetta continua-

tornando... ha capito. E io l'ho perdonata.

Piero, quasi senza volerlo, proferì un: - Certo. L'uomo sorrise e disse: - Ormai non potrei immaginare la mia vita senza di lei.

In quel momento il treno fermo sul binario vicino prese a muoversi. Dapprima lentamente, poi, sempre più rapido, pieno di passeggeri. Ognuno con le proprie speranze e le proprie paure. Con giovani e vecchi. Una folla di occhi che nascondevano i sentimenti più diversi, le passioni, l'affetto e il rancore, la gioia e la tristezza. Questo pensava Piero. E si interrogava. Su quell'uomo che gli parlava di sua figlia. Mentre Irene, la felicità, stava arrivando, rivedeva anche se stesso, la propria vita. Il capriccio del caso gli aveva fatto incontrare ora quella storia strana, che gli era estranea ma avrebbe potuto essergli familiare.

La voce dell'uomo lo interruppe nei suoi pensieri: - Il quarto d'ora annunciato è passato. E ancora non arriva. Sempre così. I treni non rispettano mai l'orario.

Piero non rispose. Qualche minuto in più non avrebbe significato niente per lui se in arrivo c'era la felicità.

L'uomo quasi di scatto si avvicinò ulteriormente a Piero. Si tolse la borsa con la gatta dalla

mentre l'uomo tornò, trafelato. Piero fece per restituirgli la borsa. Ma quello, come colto da un'idea improvvisa, lo fermò con una proposta: - Vuole tenerla? Le piacciono i gatti? Se le piace gliela lascio. Sa, io non ho molto tempo da dedicarle. L'ho sempre tenuta per mia figlia. Lei ama i gatti. L'ho fatto per lei. Ma lei, adesso che torna, non avrà molto tempo per occuparsene. Dovrà tornare al lavoro... Se la vuole, gliela do volentieri. Mia figlia sarà d'accordo. Tenga anche la borsa.

Piero pensò a Irene e alla sua passione per i gatti. E quella era proprio carina. Un musetto dolce e furbo allo stesso tempo. Accettò. L'uomo ne fu contento. Nel frattempo arrivava il treno, finalmente, distogliendo i due l'uno dall'altro. L'uomo: - Eccolo, arriva, mi scusi... - incamminandosi in fretta lungo il binario.

Piero invece si fermò in un punto dove sarebbero passati coloro che scendevano e quindi anche Irene.

Il treno rallentò. Si arrestò. La gente cominciò a scendere. Piero scrutava con ansia. Passarono diversi secondi e alla fine Irene spuntò da dietro un gruppo di ragazzi. Si corsero incontro e si bloccarono a pochi centimetri l'uno dall'altra. In silenzio si guardarono negli occhi. Uno sguardo che voleva dire tutto, senza bisogno di parole. In quel momento un facchino si offrì di portare i bagagli. Irene aveva solo una valigia, ma i due accettarono, così avrebbero avuto tutta la libertà di camminare abbracciati, scambiandosi carezze e punzecchiandosi come fanno gli innamorati.

La stazione era in fermento. I tre passarono attraverso una folla in movimento, apparentemente sconclusionato. Piero accarezzò i capelli corti di Irene. Gli piacevano così tanto. Scivolò fino al collo. Sentì la pelle liscia e profumata che lo emozionava ogni volta. Irene si girò verso di lui, dolcemente. Non aveva ancora notato la borsa che lui aveva in spalla. Verso l'uscita Piero vide l'uomo che aspettava la figlia, ma era solo. Ne fu colpito. Si fermò a guardarlo. Non poté non chiedersi come mai. Irene lo sollecitò: - Andiamo, cosa guardi?

L'uomo pareva sconsolato. Triste. Quasi incapace di muoversi.

Dalle labbra di Piero, senza volerlo, uscirono alcune parole: - Perché sta lì da solo? Non è arrivata sua figlia?

Il facchino, che nel frattempo si era fermato e aveva lasciato il carrello con la valigia, capì tutto. Si rivolse a Piero: - Ha conosciuto Ernesto?

Piero fece cenno che non sapeva come si chiamasse.

- È Ernesto. Lo conosco perché lo vedo qui da tempo. Ci ho anche parlato. Da diversi mesi viene, quasi tutti i giorni, ad aspettare l'intercity da Lecce.

- Diversi mesi?

- Sì... aspetta la figlia, dice lui. È strano...

Piero restò in silenzio. Nel frattempo erano arrivati all'uscita. Irene pagò il facchino e chiese a Piero cos'aveva nella borsa.

- Un regalo!

Se la tolse dalla spalla e spuntò la testa della gatta. Irene tirò fuori un gridolino di gioia: - Com'è bella! Dove l'hai presa?

- Beh... non importa... Ti piace? Mi sembra molto dolce.

Irene aprì di più la borsa e vide che era incinta. Le fece tenerezza. La prese in braccio. L'accarezzò. La gatta iniziò a fare le fusa.

- Amore, ormai non potrei immaginare la mia vita senza di te - disse Irene, guardando Piero negli occhi.

Lui sentì il cuore battere forte, ma provò anche un sentimento misto a malinconia. Senza conoscerne immediatamente la ragione.

Caricarono la valigia in macchina. Irene salì e si mise la gatta sulle gambe: - La chiameremo Luna. Sì, mi sembra che le stia bene.

Luna fece le fusa e pensò che era stata fortunata. Avrebbe avuto una gravidanza felice. I suoi piccoli tra non molto sarebbero nati e avevano bisogno di una famiglia che si prendesse cura di loro. Irene poi, sembrava proprio la persona adatta a farli crescere liberi e forti.



Illustrazione
di Teresa Cherubini

mente dai pericoli. L'ho tenuta con me, fin da piccolissima, ho parlato con lei, le ho spiegato il mondo. Le ho raccontato la mia storia, senza segreti. Non le ho fatto mancare l'affetto e neppure, per quanto ho potuto, il denaro, per potersi comprare ciò che voleva.

A questo punto tacque e scosse la testa. Piero lo guardò sorpreso. Stava tacendo, ma è come se continuasse il discorso fra sé e sé. Piero ebbe un senso di repulsione verso di lui. Rapidamente, però, il suo sguardo si tramutò in compassione, in comprensione, o qualcosa di simile. Gli rivolse allora l'attenzione con profondità.

L'uomo tornò a parlare, con un tremore nei muscoli del viso: - Ma adesso sta tornando... sta

spalla. Gliela porse, chiedendo gentilmente se gliela teneva mentre faceva un salto in bagno.

- Sì, me la dia. L'aspetto.

L'uomo si affrettò verso i servizi. Caracollando.

Piero guardò la gatta, poi pensò a Irene. Ora sentiva forte il desiderio di averla vicina, di parlarle e, magari, mentre lei parla di chiuderle la bocca con un bacio, facendola arrabbiare. Allora lei lo avrebbe allontanato, con una spinta, fingendo di essere risentita, dicendo che non la prende mai sul serio. E lui l'avrebbe riaffermata con la forza e stretta quasi da toglierle il respiro. Si sarebbero detti ti amo e ti amerò per sempre. Tutto questo pensava e pregustava Piero. In quel